

|                        |       |      |      |               |
|------------------------|-------|------|------|---------------|
| Studi Trentini. Storia | a. 92 | 2013 | n. 2 | pagg. 391-438 |
|------------------------|-------|------|------|---------------|

## Origine familiare e condizione sociale del sacerdote roveretano Giuseppe Felice Matteo Givanni, poeta dialettale (1722-1787)\*

ROBERTO ANTOLINI

L'articolo illustra le origini della famiglia roveretana dei Givanni, arrivata in Vallagarina alla metà del XVII secolo a seguito dello sviluppo dell'attività serica e poi arricchitasi e nobilitatasi nel Settecento. Si focalizza quindi sulla figura del sacerdote Giuseppe Felice Givanni, che fu professore nel Ginnasio di Rovereto, fra i fondatori della Accademia degli Agiati e poeta, soprattutto in dialetto roveretano. La sua opera ci è pervenuta grazie a un codice sostanzialmente inedito conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona.

*The essay illustrates at first the origins of the Givanni family in Rovereto. The family arrived in Vallagarina in mid-17th century as a result of the development of the silk industry. In the course of the 18th century, the family grew rich and was ennobled. The article focuses then on the figure of the priest Giuseppe Felice Givanni, who was professor at the Gymnasium in Rovereto. In addition to that, he was one of the founders of the Accademia degli Agiati and a poet who wrote in the local dialect. Thanks to a substantially inedited manuscript kept at the Biblioteca Capitolare in Verona, we have now access to his work.*

---

\* Devo ringraziare, per la loro gentilezza e competenza, tutto il personale degli archivi consultati per questa ricerca. Ma un grazie particolare, per una disponibilità oltre ogni ruolo professionale, va a Cristiana Pivari dell'Archivio di Stato di Trento, Fabio Bertolissi della Biblioteca civica di Rovereto, Anna Maria Leonardi dell'Archivio parrocchiale di San Marco di Rovereto, Saverio Prezzi dell'Archivio parrocchiale di Lizzana, alla restauratrice Barbara Tomasoni e alla sig.ra Ornella Carpentari.

Il sacerdote Giuseppe Felice Matteo Givanni è il primo<sup>1</sup> poeta dialettale attivo in Trentino, a partire dalla metà del XVIII secolo. Due sono nella nostra provincia le zone in cui già in quel momento possiamo trovare un primo radicamento della poesia dialettale, zone socialmente molto diverse: il roveretano e la val di Non. Ma direi – sulla scorta di quello che ne ha scritto l'unico vero studioso della poesia dialettale della val di Non, Guglielmo Bertagnolli<sup>2</sup> – che nel roveretano il fenomeno dovrebbe essere di un paio di decenni precedente. Di sicuro le due tradizioni hanno origini storico/sociali molto diverse: a Rovereto la poesia dialettale fiorisce nella borghese Accademia degli Agiati, in val di Non per celebrare i fasti feudali della nobiltà castellana. La composizione givanniana in versi dialettali *La Colombera de Castel Corno de Colomban dai Colombi: Prognostic nof sora l'am 1753* dovrebbe essere stata la prima opera in dialetto trentino a passare sotto i torchi – quelli dello stampatore roveretano Marchesani – nel 1753; oggi però questa edizione settecentesca è dispersa<sup>3</sup>. Neanche dieci anni dopo, nel 1761, del Givanni viene pubblicata *Ensoni [sogno] de Misser Pinpesi* – una novella in versi dialettali ma con una vena di plurilinguismo (inserti anche in italiano aulico e maccheronico) – come appendice alla *Lezione sul dialetto roveretano*, di Giuseppe Valeriano Vannetti, ancora per Marchesani<sup>4</sup>. Sia Vannetti che Givanni sono, nel 1750, fra i fondatori dell'Accademia degli Agiati e l'Accademia è l'ambiente in cui la poesia dialettale trova – recitata nelle tornate accademiche – una sua consapevole dimensione letteraria, mentre probabilmente una produzione dialettale doveva girare manoscritta anche fuori delle sue mura, per case e negozi della città, dato che, nell'*Ensoni*, Givanni si difende dall'accusa che gli veniva rivolta di aver composto

<sup>1</sup> La primazia non va intesa in senso letterale. Come si spiega nell'articolo, un uso scritto del dialetto è documentato nella Rovereto settecentesca sia per composizioni satiriche popolari (funzionalmente simili alle "bosinate" milanesi, probabilmente) sia per "scherzi" più edonisticamente letterari che escono dall'ambiente che darà vita all'Accademia degli Agiati. Ma Givanni è indubbiamente il primo letterato trentino a connotare in modo identitariamente dialettale la sua stessa presenza nella "repubblica letteraria". Nessun altro ha lasciato qualcosa di simile a quel monumento letterario alla Rovereto d'*Ancien Régime* e alla sua "lengua naturala" – il dialetto – che è il codice DCLXIII della Biblioteca Capitolare di Verona.

<sup>2</sup> Bertagnolli, *Poesie e poeti della Val di Non*.

<sup>3</sup> Ne aveva trovato copia presso la Biblioteca civica di Rovereto Giovanni de Cobelli quando redigeva il suo *Materiali per una bibliografia roveretana* nel 1900, ma dopo la Grande Guerra, che ha trasformato l'edificio della biblioteca in ricovero per truppe, non se n'è più trovata traccia.

<sup>4</sup> Vannetti, *Lezione sopra il dialetto roveretano*.

delle scabrose satire in dialetto ai danni dei suoi concittadini<sup>5</sup>. Chissà chi le aveva scritte davvero, ma evidentemente circolavano.

L'opera di Giovanni ci è stata tramandata in modo straordinariamente completo da un suo manoscritto autografo – e con annotazioni dirette dell'autore, sia di tipo linguistico che storico – oggi conservato come “Codice DCLXIII” dalla Biblioteca Capitolare di Verona<sup>6</sup>, una delle biblioteche di conservazione più importanti fin dal Medioevo e nel Settecento ancora fra i centri culturali più significativi. Si trova lì grazie allo stesso Giovanni che lo spedì nel 1785<sup>7</sup>, quindi pochi anni prima della sua scomparsa, al canonico Gian Giacomo Dionisi<sup>8</sup>, prefetto della Capitolare che con Rovereto era in stretti rapporti, per motivi anche familiari<sup>9</sup>.

La forma più tipica della produzione dialettale del Giovanni è la novella in versi: egli dà il via a una specie di ‘tradizione’ roveretana che dopo l'iniziatore continua, nel secolo successivo, con l'opera di altri sacerdoti, Giacomo Antonio Turrati e Domenico Zanolli. Ma ciò avviene su tutt'altro piano letterario e ideologico; muta soprattutto l'approccio linguistico, d'ispirazione realistica in Giovanni, che in loro diventa invece puristico (forzatamente, in un contesto dialettale). Giovanni è in pieno uomo del

---

<sup>5</sup> Nel codice DCLXIII della Biblioteca Capitolare di Verona, la versione autografa dell'*Ensoni* è preceduta da questa spiegazione, che ribadisce la difesa del Giovanni: “giustificazione intorno al sospetto sopra di me caduto di aver fatte certe satire contro un dotto religioso, le quali satire non sono neppur state da me vedute; e insieme satira contro chi mai fatte le avesse”: BCV, Codice DCLXIII, c. 452r.

<sup>6</sup> *I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, pp. 512-519.

<sup>7</sup> Nella lettera al prefetto Dionisi che accompagna il codice – oggi conservata fra i manoscritti della Biblioteca comunale di Trento – Giovanni scrive: “l'amore pertanto a questi miei mostruosi parti mi ha anche trasportato a raccogliarli indistintamente tutti, confidando ulteriormente, che così dopo di me ottener potessero qualche piccolo nicchio in una qualche libreria per loro asilo pacifico fuori di timore o d'esser offesi nella loro durata da particolari trascurati, o di offendere col mal uso che potesse venirne fatto. Ma siccome da qualche tempo in queste contrade d'altro non si tratta che di gabelle e fassioni, e i libri passano ai pubblici incanti, e meno si stimano degli scodirolli delle famiglie, così mi son determinato di cercare a questo mio libro altro paese e clima, dove forse non sarà appieno inteso il dialetto, nel quale è scritto; ma per questo fine vi ho aggiunto delle note spieganti i vocaboli più oscuri, e certe altre circostanze che nude non s'intenderebbero altrove”: BCT, Ms. 904.

<sup>8</sup> Abbiamo la fortuna di poter vedere ancora in faccia questo prefetto Gian Giacomo, insieme a tutto il resto della famiglia, nel *Ritratto della famiglia Dionisi* dipinto nel 1788 dal pittore Agostino Ugolini, ora riprodotto anche nel catalogo della mostra *Il Settecento a Verona*, p.199. Il canonico Dionisi è uno dei primi dantisti, e viene infatti ritratto dall'Ugolini con in mano una edizione rara della Commedia.

<sup>9</sup> Il fratello Gabriele era infatti sposato con la baronessa Marianna Piomarta de Langelfelt di Rovereto, sorella della moglie del barone Gian Giulio Pizzini, famiglia, come vedremo, centrale nella storia personale di Giuseppe Felice Giovanni.

Settecento riformatore, i suoi continuatori sono uomini della Restaurazione<sup>10</sup>.

L'ambiente in cui si sviluppa la "scelta dialettale" di Giuseppe Felice Givanni è senza dubbio il più borghese e moderno del Trentino del tempo. È la Rovereto ricca del massimo sviluppo dell'arte serica e dei traffici internazionali conseguenti, quella che Allegri ha descritto come soggetta a un

"raffinamento della vita quotidiana determinante nella crescita rapida e fervida di una società dotta e studiosa, che si impegna, con larghissima partecipazione, in pratiche erudite e letterarie, negli studi giuridici e filosofici, nel collezionismo d'arte, negli intrattenimenti musicali, nelle opere civili e di pietà"<sup>11</sup>.

In che rapporto sta la sua scelta dialettale con tutto questo? Nel momento di massima apertura verso l'esterno, perché una scelta linguistica indubbiamente di chiusura, di rinsaldamento delle proprie radici "locali"? Viene in mente, pur traslata nel piccolo *hortus conclusus* roveretano, l'affermazione di Gramsci:

"Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la *quistione* della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale"<sup>12</sup>.

### *1. La nascita del protodistretto<sup>13</sup> della seta roveretano nelle storie imprenditoriali della famiglia Givanni*

Il nostro viene al mondo agli inizi del terzo decennio del XVIII secolo: "Addì 14 settembre 1722. Giuseppe Matteo Felice figlio del signor

<sup>10</sup> Antolini, *Chi de gatta nasse sorzi pia*, pp. 13, 30.

<sup>11</sup> Allegri, *La produzione letteraria*, p. 580.

<sup>12</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere* (Quad. 29, § 3), p. 2346.

<sup>13</sup> La definizione è di Andrea Leonardi: "Ma ciò che si pone in particolare evidenza analizzando il setificio dei *Welschen Konfinen* e della *Pretura* di Rovereto in particolare, è il fatto che, a differenza di quanto colto nel Tirolo del Nord, nella parte meridionale della regione si registra un'integrazione orizzontale nella produzione serica, pur venendo in rilievo una filiera produttiva tronca nell'ambito della fase finale di lavorazione della seta. In quest'area dunque, applicando i parametri interpretativi ripetutamente sottolineati da Giacomo Becattini, si può individuare la conformazione di un *proto distretto industriale*": Leonardi, *Il distretto industriale nel Tirolo*, p. 584.

Domenico Givanni del Borgo, e della signora Catterina sua legittima consorte, fu battezzato da me G.B. Piamarta arciprete”<sup>14</sup> recita il registro dei nati e battezzati della pieve di Lizzana. Il “Borgo” di cui si parla è il Borgo San Tommaso, di fatto un quartiere di Rovereto, quello oltre il fiume Leno, cresciuto fuori dalla porta sud della città sulla strada per Verona, ma che ecclesiasticamente apparteneva alla pieve di Lizzana e amministrativamente costituiva uno dei tre nuclei principali – il più popoloso<sup>15</sup> – della comunità di Lizzana, compresa nella pretura di Rovereto. Un quartiere “nuovo”, sviluppatosi soprattutto a partire dal Seicento grazie al fiorire delle attività produttive lungo il Leno, prima di tutto quelle della seta, ma anche molini e *pistorie* (forni del pane), cartiere, fabbri, *marangoni* (carpentieri), *garbari* (conciapelli) e altri artigiani, depositi di legname sceso a valle per fluitazione lungo il fiume, e – *dulcis in fundo* – osterie. Oggi ci appare come una parte del centro storico di Rovereto, punteggiato – come il resto – da palazzi settecenteschi, ma quando vi nasce il futuro poeta la maggior parte di quei bei palazzi non c’era ancora (prenderanno l’attuale veste elegante nel secondo Settecento). C’erano invece in gran numero filatoi e tintorie, disposti lungo lungo la “rozza” (roggia) Pajari, che si staccava dal Leno subito prima del ponte Forbato, costeggiava l’abitato e si infilava nelle campagne di Lizzanella, verso l’Adige. Gli abitanti si accalcavano dentro e intorno agli edifici produttivi. Un quartiere popolare e industrioso; i palazzi dell’aristocrazia commerciale di Rovereto – dei Pizzini, dei Todeschi, dei Rosmini – stanno sì nella città bassa, “moderna”, ma altrove, sulla destra del Leno.

### 1.1 *Avi del secolo XVII: Pietro d’Alla, Zuane, Girardo e la cartiera del nonno Giuseppe*

Il primo luogo della Vallagarina dove si trova traccia, a metà Seicento, del cognome Givanni non è però Rovereto, non è il Borgo di San Tommaso, ma è Ala. Nell’archivio della famiglia Rosmini<sup>16</sup>, fra la corrispondenza commerciale di Nicolò il vecchio, sono rimaste sette lettere scritte da Ala da Pietro Givanni, datate 1652-1653, indirizzate alla ditta Pizzini-Rosmini, uno dei maggiori negozi di seta della Rovereto del tempo (fondata da Nicolò assieme a Giovanni Pizzini). Il vicariato di Ala era in quel periodo

<sup>14</sup> APL, *Baptizatorum liber V*.

<sup>15</sup> Secondo gli atti della visita pastorale alla parrocchia di Lizzana del 1708 le “anime” a Borgo San Tommaso sono 537; 1490 in tutta la parrocchia: ADT, *Acta Visitalia*, 30, c. 212r.

<sup>16</sup> ACRR, *Nicolò Rosmini il vecchio*, 5.53

l'altro luogo della Vallagarina (oltre a Rovereto) dove si stava sviluppando la produzione serica per il mercato internazionale, basata anche su un vigoroso contrabbando di bozzoli dal veronese e sull'immigrazione in paese di personale tecnico proveniente da sud: "il Vicariato infatti divenne un centro di immigrazione delle popolazioni soprattutto venete", osserva Ivana Pastori Bassetto. "Si trattava per lo più di manodopera qualificata (...) oltre agli artigiani giunsero anche uomini in grado di svolgere un ruolo di coordinamento tra il mercante, che fino allo sviluppo della tessitura restò cittadino, e produzione rurale"<sup>17</sup>. Proprio questo sembra essere stato, alla metà del XVII secolo, il ruolo ad Ala di Pietro Giovanni: la sua è una corrispondenza commerciale indirizzata a Pizzini e Rosmini – titolari del negozio di Rovereto – definiti deferentemente "mieij padroni" nell'intestazione delle lettere. Dalle lettere rimaste, insomma, il capostipite della famiglia roveretana dei Giovanni sembra esser stato una specie di agente della ditta sulla piazza di Ala.

Il primo poeta dialettale trentino discende quindi da una famiglia arrivata in Vallagarina a seguito dei traffici della seta che vi si stavano sviluppando nel XVII secolo, e che approderà nel Borgo di San Tommaso con la generazione successiva a quella di Pietro (fig. 1). Ha dunque origini letteralmente "borghesi". Il cognome "Giovanni" non compare sul più aggiornato e completo repertorio dei cognomi italiani<sup>18</sup> (né peraltro su quelli precedenti): ciò attesta la sua scarsissima diffusione. Attualmente risulta presente quasi esclusivamente nell'area nord-occidentale della provincia di Verona, sull'asse Sant'Ambrogio in Valpollicella-Pescantina-Bussolengo-Castelnuovo del Garda<sup>19</sup>: è il cuore di quell'area intorno alla bassa val d'Adige – fra i fianchi dei Lessini e il lago di Garda – dove è storicamente più diffusa la bachicoltura veronese<sup>20</sup>. È probabile che da quell'area siano arrivati in Vallagarina anche i capostipiti della famiglia roveretana (in uno dei paesi della Valpollicella – San Pietro – esiste una frazione che ha lo stesso nome che Giacomo Giovanni sceglierà come predicato geografico al momento dalla nobilitazione: Pedemonte).

Negli atti del notaio roveretano Antonio Malinverno, risalenti alla se-

<sup>17</sup> Pastori Bassetto, *Crescita e declino di un'area di frontiera*, pp. 43-44.

<sup>18</sup> Caffarelli, Marcato, *I cognomi d'Italia*.

<sup>19</sup> Secondo il sito [www.gens.info](http://www.gens.info) (ultima consultazione agosto 2013).

<sup>20</sup> Girelli, *Il setificio veronese*, Tav. II a p. 90 (la tavola è costruita con dati del sec. XVIII, ma l'autore aggiunge al riguardo: "sembra comunque che le variazioni da zona a zona non abbiano assunto una notevole rilevanza, data la natura dell'allevamento del baco da seta, strettamente legato a fattori ambientali" (p. 85).

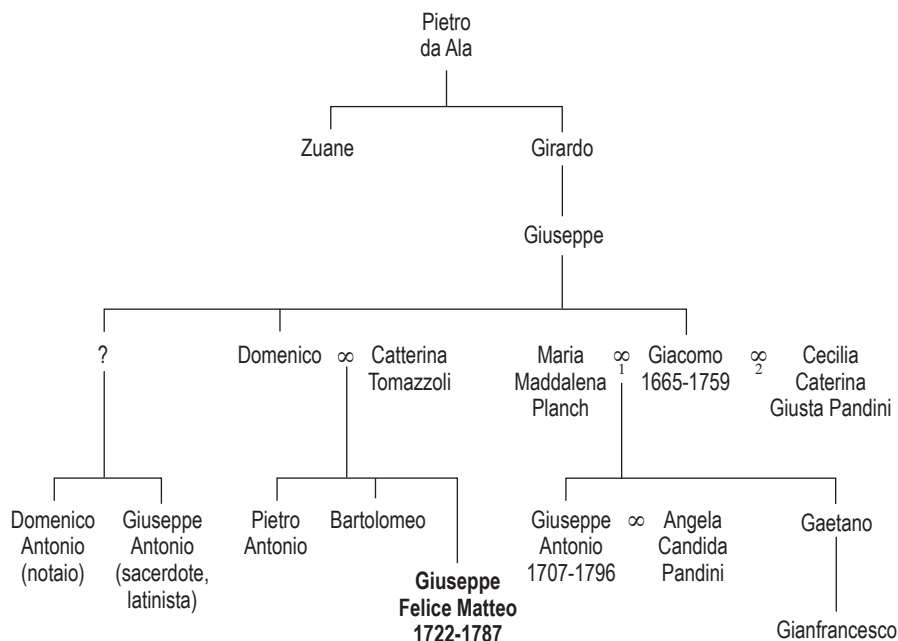


Fig. 1. Famiglia Givanni: principali rapporti di parentela citati nel testo

conda metà del Seicento, troviamo tracce dell’attività di due fratelli Givanni, entrambi indicati come figli di un certo Pietro da Ala (“quondam Pietro d’Alla”): Zuane, che nel 1657 commissiona a tre “marangoni” la costruzione di un “fillatorio di sie [6] varghi<sup>21</sup>” nella sua casa del Borgo San Tommaso (rimuovendo il “molino” che c’era precedentemente)<sup>22</sup>, e Girardo, che nello stesso 1657 acquista dal convento dei Carmelitani del Borgo San Tommaso una casa con bottega<sup>23</sup>.

Nel 1689 un Giuseppe figlio di Girardo, di professione panettiere (“Iseppo quondam Girardo Givanni d’Ala hora pistore abitante in Ro-

<sup>21</sup> *Varghi* è la versione dialettale, in uso a Rovereto, del termine tecnico “valichi”, indicante elementi strutturali basilari del filatoio, usati – per quanto approssimativamente – per indicarne la dimensione. Si veda al riguardo Poni, *La seta in Italia*, per esempio a p. 24.

<sup>22</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Antonio Malinverno, 12 gennaio 1657.

<sup>23</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Antonio Malinverno, 19 gennaio 1657.

verè”), entra in possesso per acquisto e permuta dai fratelli Turrati “o sii Forneri” (quindi anch’essi di professione panettieri) di uno “stabile con prati, campi, casa, molini ed altri edificij, in quella esistenti con giare e pascoli à quelli spettanti e pertinenti con le sue ragioni d’acqua”<sup>24</sup>, nella pieve di Lizzana “in contrada alli Ronchi”: insomma un insieme di terreni ed edifici a uso anche produttivo posti sulla “Rozza Pajari”. In cambio cede numerosi appezzamenti agricoli sparsi intorno a Rovereto, vignati e arativi, ma tutti “con morari” (quindi in grado di fornire anche le preziose foglie di gelso necessarie per l’allevamento dei bachi da seta).

In una mappa del 1780 recentemente pubblicata<sup>25</sup> troviamo ancora (un secolo dopo) segnata una “chiesura Giovanni” nella zona ai Ronchi: sotto la strada che scende dalla chiesa di Santa Maria, oltre le Majoliche, e fino al Leno (l’attuale zona del cimitero di Santa Maria viene attraversata ancora oggi dalla via denominata *ai Ronchi*). Su un’altra mappa attribuita al 1784<sup>26</sup> e all’ingegner Scottini (che reincontreremo) troviamo invece collocata in questa zona la “Cartiera Giovanni”, con quattro ruote sulla “Rozza Pajari”. È la cartiera sorta nella zona della proprietà di famiglia nata dalla permuta del 1689 per opera di Giuseppe Givanni – nonno del nostro poeta, ricordato come tale nella *Novela Desnove* del codice veronese – che la fa funzionare dalla fine XVII secolo, avendo anche ottenuto dal tribunale di Innsbruck l’esclusiva per la Pretura di Rovereto del commercio degli stracci<sup>27</sup> (materia prima necessaria per la produzione della carta). La cartiera di Giuseppe dovrebbe essere all’inizio del secolo l’unica attiva a Rovereto, dato che nel 1707 alcuni concittadini “attestano con indubitata fede” davanti al notaio Pietro Manzoli, che

“la carta che fabrica o fa fabricare il pr.mo Giuseppe Givani alla sua cartera posta nella podestaria di Roveredo in loco ai Ronchi sia di buona qualità et può stare al pari dell’altra forestiera di Trento e Riva, e se non fosse esso signor Givani che tenesse cartera in questo locho si dovrebbe pagare la carta a prezzo più rigoroso di quello si fa di presente”<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Bernardino Benvenuti de’ Chiusole, 9 marzo 1689.

<sup>25</sup> [Mappa topografica di parte del torrente Leno], BCR, Ms 26.11(10). Ora pubblicata in *Rovereto 1500-1981*, Tav. 4.

<sup>26</sup> [Rogge e edifici serici] attribuita a Giovanni Bartolominio Scottini, [1784?]: BCR, Archivio Storico Comune di Rovereto, busta 657 (Atti rogge 1786-1791). Ora pubblicata in: *Rovereto magia della seta*, Tav. 1 e 1bis.

<sup>27</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Pietro Manzoli, 19 agosto 1706.

<sup>28</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Pietro Manzoli, 17 febbraio 1707.

Come si evince anche dalla attestazione riportata, Giuseppe Giovanni dà in gestione la cartiera ad altri, contro corresponsione di un affitto, pur mantenendo il controllo della produzione. Dal 1717 al 1724 la cartiera Giovanni ai Ronchi sarà gestita da Giuseppe Fedrigoni, che poi ne costruirà una propria lungo il Leno, a monte del castello di Rovereto, sotto l'eremo di San Colombano, e sarà l'inizio di un'altra fortunata avventura imprenditoriale roveretana<sup>29</sup> (che nel secolo XIX si sposterà a Verona, per dar vita a un gruppo internazionale). La produzione cartaria di Rovereto non si rivolge al solo mercato locale: ne sanno qualcosa i "Capi delle cartiere della Riviera di Salò" – dominatori del mercato – che si lamentano nel 1727, in un memoriale al provveditore di Salò, che a sua volta lo trasmette ai "Savii alla Mercanzia" della Repubblica di Venezia, degli effetti della "introduzione della carta trentina, che fabricandosi in cinque cartiere in Riva e due a Roveredo" – evidentemente Giovanni e Fedrigoni – "viene con notabilissimo pregiudizio di queste cartiere a smaltirsi in questo Serenissimo Stato"<sup>30</sup>.

Da questo momento in poi per conoscere le vicende della famiglia abbiamo a disposizione, oltre all'abbondante documentazione notarile, anche una preziosa memoria familiare<sup>31</sup>, redatta nel 1804 dal discendente Gianfrancesco<sup>32</sup>. Essa, per la verità, è concentrata sulla figura di Giuseppe Antonio, cugino del poeta; ma per meglio illustrarne la vita, tale memoria risale al padre Giacomo e anche al nonno Giuseppe, di cui dice che era "uomo di mezzana fortuna"<sup>33</sup> (la fortuna è giudicata "mezzana" dal rampollo di un ramo della famiglia poi arricchitosi). Per Giuseppe la produzione e smercio della carta sembra l'attività principale, ma non

<sup>29</sup> Lunelli, *La cartiera di San Colombano*, pp. 13-14.

<sup>30</sup> Segarizzi, *Cartiere trentine*, pp. 128-129.

<sup>31</sup> *Vita di Giuseppantonio de' Giovanni di Pedemonte che serve di prefazione alle sue opere scritta da Gianfrancesco de' Giovanni di Pedemonte suo nipote l'anno 1804*, BCR, Ms. 15.13(4) (non autografo di Gianfrancesco però, direi); ora pubblicato in *Per le auspicate nozze*, pp. 5-52.

<sup>32</sup> Gianfrancesco è figlio di Gaetano, fratello di Giuseppe Antonio, la cui famiglia sarà soccorsa a più riprese in diversi rovesci commerciali. Dal testo della memoria si ricava (senza che però Gianfrancesco si nomini mai direttamente) che è stato allevato, come gli altri nipoti figli di Gaetano, dallo stesso Giuseppe Antonio e parrebbe aver assistito alla morte dello zio. Il ragazzo ha nutrito qualche ambizione letteraria; ci è giunta una sua composizione poetica stampata in occasione della riapertura del teatro di Mori nel 1788: *Giovanni, Prologo recitato dal nobile Gianfrancesco Giovanni*. Per il grado di parentela intercorsa fra Giuseppe Antonio e Gianfrancesco si veda il testamento di Giuseppe Antonio: AST, *Fondo notai roveretani*, Giuseppe Bettini, 1 giugno 1778.

<sup>33</sup> Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de' Giovanni*, p. 6.

l'unica: nel 1700 lo troviamo fondare un censo basato sulla cartiera ma anche su altre attività come "molino" e "pistoria"<sup>34</sup>.

## 1.2 Giacomo Giovanni, lo zio ricco

Della numerosa discendenza di Giuseppe Giovanni – Gianfrancesco, nella sua memoria, dice che è padre di "altri [oltre a Giacomo] dieci figliuoli viventi"<sup>35</sup> – ci interessa qui seguire la sorte di due figli maschi: Domenico e Giacomo. Quest'ultimo (1665-1759) è all'origine delle ingenti fortune del ramo familiare che da lui prende avvio, e che passano poi a suo figlio Giuseppe Antonio (1707-1796), il quale – come vedremo – ha un ruolo fondamentale nella vita di Giuseppe Felice.

Gianfrancesco, nella sua solita memoria, ci dice che Giacomo "esercitò felicemente nella sua giovane età la nobile professione mercantile, e si fece a negoziare in seta, il qual traffico si suol esercitare da molti in quella limitrofa città [Rovereto], e che anzi forma principalmente tal occupazione e la ricchezza di quel luogo" e, per questa via, "giunse a vedersi felicemente l'anno 1729, o lì in quel torno, pacifico possessore di un mezzo milione"<sup>36</sup>. Risparmio al lettore i rimandi ai relativi atti notarili, ma osservo che il filatoio Giovanni risulta anche nella mappa dello Scottini – già precedentemente citata – del 1784 (quindi non del tempo di Giacomo, ma del figlio Giuseppe Antonio), ed è uno dei più grandi – di ben 26 "varghi" – lungo la "Rozza Pajari", collocato verso la fine dell'abitato di allora, a ovest; vi vengono indicati come impiegati dieci uomini e trenta donne.

Raggiunto il traguardo del "mezzo milione" verso il 1729 (quindi all'età di 64 anni), Giacomo,

"saggiamente pensando di esser egli così giunto all'apice di sue ricchezze, e temendo a ragione, non la ruota instabile della fortuna volgesse a rincontro suo giro, rinunziò a quel traffico, e procurando di impiegare nella forma la più sicura in terreni ed in case la accumulata dovizia, ed una parte investendola a censo"<sup>37</sup>.

E a conferma di un'attività d'investimento condotta ormai in forma passiva, lo troviamo, pochi anni dopo, "socio passivo" della ditta Sichart

---

<sup>34</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Pietro Malinverno, 25 settembre 1700.

<sup>35</sup> Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de' Giovanni*, p. 6.

<sup>36</sup> Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de' Giovanni*, pp. 6, 5.

<sup>37</sup> Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de' Giovanni*, p. 6.

e Lenner in una “oblatoria” per la fiera di Bolzano del 1732<sup>38</sup>. A questo punto, sistemata la parte economica, Giacomo Givanni mette in atto una strategia di affermazione sociale, concentrando le sue energie nel conseguimento di obiettivi di prestigio.

Già nella composizione della famiglia di Giacomo si possono notare segni di una mutazione sociale che lo allontana dall’imprenditoria “ruspante” degli avi. Di una decina di figli avuti in due matrimoni – Gianfrancesco ci dice che al momento della morte nel 1759 gliene sopravvivono otto<sup>39</sup> – ben tre si sono fatti religiosi: Elena monaca in un convento vicentino, Iacopo sacerdote secolare e Pietro Paolo che diventa carmelitano ed entra nel convento che l’ordine tiene nel Borgo, annesso alla chiesa di Santa Maria dove c’è la tomba di famiglia Givanni<sup>40</sup>. Nulla ho trovato fra gli atti dei notai roveretani sulla monacazione di Elena, ma per i due figli maschi abbiamo gli atti che dispongono la costituzione da parte della famiglia di una rendita ecclesiastica personale<sup>41</sup>, necessaria per poter accedere agli ordini superiori: Iacopo (o Gian Giacomo) nel 1728<sup>42</sup>, e Pietro Paolo nel 1729<sup>43</sup>.

È già un segnale importante. Da una parte è una possibilità in più per i figli che cominciano ad avere a disposizione una professione “diversa”, non immediatamente economica: Donati ci ricorda che la carriera ecclesiastica era “quasi l’unica via per l’accesso al mondo della cultura”<sup>44</sup>. Dall’altra testimonia anche l’avvenuta costituzione di un patrimonio da preservare: le aspettative paterne – come vedremo – sono concentrate tutte sul primogenito Giuseppe Antonio, che non può prendere i voti perché deve continuare a guidare gli affari di famiglia. Così il patrimonio non si disperde: infatti – continuando a citare Donati – “i beni che formavano il capitale necessario a un prete per essere ordinato gli erano forniti (nel caso di ordinazione a titolo di patrimonio) dalla famiglia o da terzi,

---

<sup>38</sup> Lorandini, *Informazioni e istituzioni*, Appendice, Tab. 1, p. 164.

<sup>39</sup> Givanni, *Vita di Giuseppantonio de’ Givanni*, pp. 23-24.

<sup>40</sup> È la tomba dove lascia disposizione testamentaria di essere tumulato anche Giacomo: AST, *Fondo notai roveretani*, Antonio Giuseppe Giordani, 24 aprile 1758.

<sup>41</sup> “Secondo le costituzioni sinodali in vigore nella diocesi di Trento a metà del secolo XVIII, una delle condizioni richieste per ottenere gli ordini sacri era il possesso di un beneficio, o in alternativa di un patrimonio ecclesiastico che rendesse annualmente al detentore almeno 75 fiorini”, Donati, *Ecclesiastici e laici*, p. 23.

<sup>42</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Gian Francesco Turrini, 30 ottobre 1728.

<sup>43</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Gian Francesco Turrini, 27 novembre 1729.

<sup>44</sup> Donati, *Ecclesiastici e laici*, p. 21.

e alla sua morte ritornavano in pieno possesso di chi glieli aveva forniti o degli eredi di quest'ultimo"<sup>45</sup>.

Una questione cui si applica Giacomo Givanni nel terzo decennio del secolo – tramite una duplice strategia matrimoniale – è la conquista per la famiglia di una visibilità urbanistica. Il palazzo Pandini, che troneggia massiccio e imponente all'ingresso ovest del Borgo (per chi ci arriva da Verona), è uno dei pochi edifici del quartiere definito negli atti notarili come “palazzo”<sup>46</sup> fin dai primi decenni del XVIII secolo. Era residenza di una famiglia notarile, e a un certo punto si trova in possesso di una vedova e di sua sorella. Giacomo (a sua volta vedovo<sup>47</sup>) sposa la vedova Cecilia Caterina Giusta nel 1719 e fa poi sposare dieci anni dopo la di lei sorella Angela Candida al proprio primogenito Giuseppe Antonio, che entra così in possesso del palazzo per eredità (nella carta di dote di Angela Candida Pandini, assieme al palazzo entrano nell'eredità anche – oltre a capitali, mobili e tessuti preziosi – quattro quadri di “storie sacre” e tre di “paesotti”, cioè paesaggi, sarebbe interessante sapere dipinti da chi!)<sup>48</sup>. Non fu una controindicazione il fatto che la novella sposa avesse tredici anni più del marito (22 anni lui e 35 lei) e fosse – così ci informa il solito Gianfrancesco – “fra il novero delle meno avvenenti”<sup>49</sup>: la scalata sociale ha i suoi costi. Da quel momento l'ex palazzo Pandini entra fra i beni di famiglia di Giuseppe Antonio, che – ci racconta Gianfrancesco – “erasi trasferito ad abitare nel così detto palazzo Pandini ad esso appigionato, ed ora divenuto proprio della sua discendenza”<sup>50</sup>. Si tratta dell'edificio oggi conosciuto come Casa Keppel<sup>51</sup> e ospiterà – come vedremo – anche il nostro poeta.

L'ultimo passaggio della strategia di affermazione sociale promossa da Giacomo è l'acquisizione di un titolo di bassa nobiltà, ottenuto alla fine degli anni Trenta. Il dato emerge, ancora una volta, negli atti notarili

---

<sup>45</sup> Donati, *Ecclesiastici e laici*, p. 81.

<sup>46</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Pietro Manzoli, 26 gennaio 1721.

<sup>47</sup> Giacomo Givanni si era già sposato una prima volta con Maria Maddalena Planch il 29 aprile 1705 nella chiesa di San Carlo a Rovereto: APDSMR, *Matrimoniorum liber II ab anno 1650 usque ad 1724*.

<sup>48</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Gian Francesco Turrini, 20 dicembre 1729.

<sup>49</sup> Givanni, *Vita di Giuseppantonio de' Givanni*, p. 12.

<sup>50</sup> Givanni, *Vita di Giuseppantonio de' Givanni*, p. 13.

<sup>51</sup> Vedi scheda biografica: *Givanni (de') Pedemonte Gius. Antonio*, in *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati*, p. 296. Nella scheda biografica si dice che Giuseppe Antonio nella Casa Keppel ci sarebbe proprio nato; ne dubito.

che lo riguardano: mentre in quelli degli anni Trenta viene citato regolarmente come “cittadino di Roveredo e mercante”, a partire da quelli degli anni Quaranta comincia a venir chiamato “nobile Giacomo Givanni de Pedemonte”<sup>52</sup>. Possiamo ipotizzare che la data della nobilitazione sia il 1739 in quanto alla base della lapide della tomba di famiglia, nella chiesa di Santa Maria del Carmine, intestata a “Iacobus Givanni de Pedemonte S.R.I. Eques”, si trova appunto la data “MDCCXXXIX”<sup>53</sup>. Giacomo vivrà ancora, dopo aver fatto fare la lapide, altri vent’anni: perché mai avrebbe dovuto datare la lapide proprio al 1739, e intestarsela con il titolo di “cavaliere del Sacro Romano Impero”? Probabilmente proprio per immortalare nella pietra l’acquisizione del titolo<sup>54</sup>.

È interessante che Gianfrancesco, nella memoria familiare del 1804, non accenni minimamente alla questione, nonostante si dilunghi molto sulle vicende di quegli anni, e nonostante lui stesso usi quegli stessi titoli nell’auto-attribuzione del suo scritto e ci tenga a metter in chiaro fin dall’inizio che sta parlando di una famiglia (la sua) di “patrizi roveretani”<sup>55</sup>. È chiaro che vuole nascondere l’origine recentissima del titolo.

### 1.3 *L’estenuazione degli ‘spiriti animali’: Giuseppe Antonio 1707-1796, il cugino ospitale*

Con il primogenito di Giacomo, Giuseppe Antonio, abbiamo a che fare con un personaggio diverso da quegli avi emergenti che abbiamo incontrato fino a ora. Abbiamo a che fare con un personaggio “finale”, in cui gli “spiriti animali” del capitalismo – di keynesiana memoria – si sono estenuati. Il racconto della vita che ne fa Gianfrancesco nella sua memoria assume, nei confronti del venerato zio (a cui tanto deve), toni apertamente ideologici, e il ritratto che ne esce è quello di un imprenditore ascetico. Eppure, leggendo, nonostante l’evidente tono apologetico, si ricava l’impressione che una rottura cultural-esistenziale con le generazioni precedenti si sia effettivamente consumata.

<sup>52</sup> Vedere, uno per tutti: AST, *Fondo notai roveretani*, Antonio Giuseppe Giordani, 26 gennaio 1741.

<sup>53</sup> Chini, *La chiesa di S. Maria*, p. 22.

<sup>54</sup> Tabarelli de Fatis, Borrelli, *Stemmi e notizie di famiglie trentine*, p. 151, parlano di “data imprecisata”.

<sup>55</sup> Givanni, *Vita di Giuseppantonio de’ Givanni*, p. 5.

Cerco qui di seguire passo passo il suo racconto<sup>56</sup>. Come abbiamo già detto è scelto dal padre, in quanto primogenito, per battere la sua strada, ma con una significativa innovazione: “suo padre lo destinò bensì per la stessa via della mercatura; ma però, trovandosi averne i modi, volle che ad essa premettesse lo studio”. Qualcosa è cambiato: ormai, date le condizioni della famiglia, è possibile e considerato utile un *curriculum* formativo esterno al distretto della seta di Rovereto, una pre-formazione cultural/professionale, e così il ragazzino va a formarsi prima a Verona, per l'istruzione di base, e poi in un convento di Cesena dove si studia particolarmente bene la matematica. E lì contrae il morbo dell'estenuazione, scrive al padre che vorrebbe prendere i voti e dedicarsi alla vita conventuale e allo studio della matematica. La risposta del padre, “che aveva formato sopra di lui tutt'altro divisamento” – ci racconta Gianfrancesco –, fu piuttosto piccata: “ne lo sgridò quasi per lettera”. Ma, anche rientrato obbedientemente in famiglia, si dimostrò di tutt'altra pasta da quella attesa dal padre, che “accortosi (...) di qual piè zoppicasse [l'amore per lo studio], per meglio distornelo, gli destinò dei gravi impegni nel proprio negozio”. Il giovane non si perde d'animo: “dedicò ad esse [le scienze matematiche] tutti quegli intervalli che gli avanzavano dalle mercantili occupazioni, e gliene avanzavano abbastanza. Il tempo ben distribuito è molto più lungo di quello s'immaginano coloro che non sanno far altro che perderlo”.

Giuseppe Antonio sarà sempre un figlio ubbidientissimo e diverrà un buon mercante – dovrà anzi entrare varie volte in azione per raddrizzare i guai combinati da qualche parente – ma con una tendenza all'astrazione razionale. Continua a dedicare alla matematica tutte le ore libere “e rinunciava per esse assai volentieri ai passeggi, al giuoco e ad ogni altro passatempo, dei quali avrebbe potuto godere in grazia del suo stato, e della parentela”. Il padre si preoccupa; Gianfrancesco ci racconta che un carnevale gli impone addirittura di uscire in maschera e che il figlio obbediente esegue, fa il suo giro in maschera e poi torna agli studi. Gianfrancesco sarà quello che, morto lo zio Giuseppe Antonio, metterà mano al suo archivio, trovandovi gran copia di scritti matematici, che elenca nella sua memoria con la premessa “ci limiteremo perciò a qui riscontrare quanto abbiamo ritrovato, e con diligenza estratto dalle sue carte di più perfetto, fra una farragine di altri suoi lavori, per la massima parte inco-

<sup>56</sup> Le citazioni che seguono riguardanti la giovinezza e la formazione di Giuseppe Antonio sono tratte da Givanni, *Vita di Giuseppantonio de' Givanni*, pp. 7-9.

minciati e non terminati”<sup>57</sup>. La notizia delle sue conoscenze matematiche si diffonde in città e cominciano a ricorrere a lui quanti sono alla ricerca di istruzione. Uno di questi suoi allievi è una nostra vecchia conoscenza, quell’ingegnere Scottini a cui è attribuita la mappa del 1784 sopra citata varie volte. Lascio la parola a Gianfrancesco:

“E così di molti buoni allievi in matematica, fra i quali a di lui gloria vuolsi qui menzionare un Gio. Bartolommeo Scotini. Era questi figliuolo di un contadino del comune della pieve di Lizzana, e dava a conoscere un distinto genio meccanico. Egli sel prese a coltivare, e lo fornì da prima dei libri e degli utensili necessari a proprie spese. Giunse questi ben presto senza nessun ajuto di altro maestro a farsi dotto in matematica, e perché coll’arte doveva pure procacciarsi il pane, si diede prima ad esercitare agrimensura, indi professò idraulica; ed in breve ottenuto il diploma d’ingegnere fu sempre adoperato nelle più ardue e più pressanti circostanze dello Stato, e chiamato a consulto anche fuori de’ paesi austriaci”<sup>58</sup>.

Ma se Giuseppe Antonio non tradirà mai le aspettative paterne e diverrà comunque un mercante, troverà il modo di applicare anche alla mercatura le sue conoscenze e la sua passione per lo studio. Ci spiega Gianfrancesco:

“Venedoli quasi interdetto lo studio principale delle matematiche rivolse le forze e la mente, non già alla meccanica mercatura, che fora stato poca cosa per lui, ma sì vero alla scienza di essa (...) il perché consultando quegli autori che ne discorrono fondatamente, bevette egli a que’ fonti, e sopra di essi raziocinando, giunse a penetrare nel vero midollo di questa utile, nobile e virtuosa professione. E cotesto novello studio tanto più ne lo diletto, perché se tutte le altre scienze, e le arti tutte convengono nella matematica; molto più sta in relazione con essa la mercatura”<sup>59</sup>.

A Rovereto si è sempre celebrata la rinascita letteraria dell’Accademia degli Agiati, ma devo dire che con questo – dimenticato – personaggio siamo su un altro piano, certo non meno interessante. Assistiamo, tramite la sua vicenda, all’avvio delle scienze economiche, in opifici e biblioteche private del Borgo San Tommaso. Gianfrancesco non perde l’occasione, naturalmente, di metterci un po’ d’orgoglio: “i suoi pareri

---

<sup>57</sup> Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de’ Giovanni*, p. 25.

<sup>58</sup> Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de’ Giovanni*, p. 21.

<sup>59</sup> Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de’ Giovanni*, p. 10.

mercantili giunsero a godere un sì alto credito, che anche nelle straniere piazze venivano ricercati, e si avevano in grande estimazione”<sup>60</sup>. Ma certo sarebbe interessante saperne un po’ di più. In realtà Giuseppe Antonio non mancò neanche l’iscrizione all’Accademia degli Agiati; la prima raccolta di biografie dei soci<sup>61</sup> lo dà come iscritto nel 1751. Era quindi un accademico della prima ora, ma certo non fu lui a determinare gli indirizzi del sodalizio, che altrimenti sarebbero stati sicuramente diversi, meno arcadici e più scientifico/economici. Nella sua casa, nell’ex palazzo Pandini, trovò ospitalità dal 1770 il poeta dialettale da cui siamo partiti, Giuseppe Felice, suo cugino, ma questo lo vedremo nel dettaglio quando torneremo alla biografia del poeta.

Giuseppe Antonio, questo personaggio “finale”, muore senza discendenza diretta nel suo palazzo nel dicembre 1796. Da pochi mesi, nell’ottobre, i napoleonici hanno occupato il Trentino e abbattuto il Principato vescovile: l’epoca dell’ottimismo razionalistico è finita, anche a Rovereto inizia un altro tempo. Del palazzo Pandini in città s’è persa memoria, oggi per tutti quell’edificio è casa Keppel – da altra famiglia imprenditoriale che l’ha abitato nel XIX secolo – e nel corso del tempo è diventato famoso per un’altra attività che s’è collocata al suo interno negli anni Venti del XX secolo: è stato sede della celebre *Casa d’arte futurista Depero*. Rimaneggiato negli interni, a ricordare l’epoca dei Givanni è rimasta solo la cappelletta fatta costruire da Giuseppe Antonio senza badare a spese<sup>62</sup>: ci sono ancora gli stucchi dorati, ma oggi è diventata un bagno.

#### 1.4 Domenico, il padre che lascia poche tracce, e Catterina, la madre che ha patito molte calamità

A questo punto, per tornare sulle tracce del nostro poeta, lasciamo il ramo della famiglia originata dallo zio Giacomo e torniamo a un altro fi-

<sup>60</sup> Givanni, *Vita di Giuseppantonio de’ Givanni*, p. 34.

<sup>61</sup> *Memorie dell’I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati*, p. 296. Per la verità la sua iscrizione non è proprio certa: nelle Memorie si dice “da qualche dato si può argomentare fosse socio accademico (...) benché non sia stato registrato nell’albo accademico come avvenne di altri, forse per incuria dell’amanuense.

<sup>62</sup> Gianfrancesco racconta che “venuto a morte suo padre, la prima cosa che fece si fu il rifabbricare in un modo assai dispendioso, e quasi con pompa la domestica cappella, nella quale, divenuto poi vecchio adempi mai sempre fervorosamente ad ogni atto di cristiana virtù”: Givanni, *Vita di Giuseppantonio de’ Givanni*, p. 49.

glio di nonno Giuseppe, il fondatore della cartiera: Domenico<sup>63</sup>, il padre. L'unico documento rimasto a dirci qualcosa della sua vita è l'atto di presa in servizio di Domenico presso il Negozio di Seta Matteo Giuliani per 5 anni, nell'autunno 1715<sup>64</sup>. Il contratto riporta clausole abbastanza tipiche di questo tipo di rapporto di lavoro, tramite il quale un giovane veniva introdotto nell'attività commerciale partendo dalla gavetta, ma potendo venir investito dal datore di lavoro, via via, di incarichi di sempre maggior responsabilità. Tra l'altro nei patti stipulati è previsto – e la cosa ci dà un vivido squarcio sulle sue future attività – “che sia tenuto andar per le ville oltre l'Adige a dispensar o ricever sete per la maestranza o altro senza verun premio; e così dovrà andar in qualunque viaggio che per altrove le fosse addossato senza pretesa di ricognite nessuna solo che delle cibarie e cavalcature”. Il salario è previsto in crescita ogni anno, a partire dai 130 fiorini del primo anno fino ai 180 dell'ultimo: non male, tenendo presente come riferimento l'importo che Giuseppe Fedrigoni stipula nel 1717 come affitto annuo per la cartiera Giovanni dei Ronchi, presa in gestione per 110 fiorini<sup>65</sup>. Sembra proprio un buon impiego per un giovane alle prime armi ma già proveniente da famiglia di tradizione commerciale. Avrebbe probabilmente potuto essere l'inizio di una carriera mercantile fortunata come quella che, partendo da analogo contratto, si conquista sul campo Michele Santo Niccolò, coronata dall'incarico di agente della ditta Falchamer di Norimberga nel 1749<sup>66</sup>. Invece le sue tracce documentarie scompaiono molto presto. Nel 1722 lo abbiamo già visto comparire come padre del futuro poeta nella registrazione del battesimo riportata nel libro dei nati e battezzati della pieve di Lizzana, ma poi non ho rinvenuto altri documenti sulle sue attività.

Della moglie Catterina, madre del poeta, sappiamo quello che ci dice Giuseppe Felice stesso in una composizione poetica raccolta nel codice veronese, arricchita da alcune note esplicative. Pochi versi molto secchi, ma efficaci:

“Na desgrazia me nasse la pu fiera  
Dampoi al far pecà: na litra corta

<sup>63</sup> A documentare la sua discendenza da Giuseppe è una sorta di accordo di esecuzione testamentaria di altri quattro figli di Giuseppe, che citano Domenico come loro fratello: AST, *Fondo notai roveretani*, Pietro Manzoli, 26 gennaio 1721.

<sup>64</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Giovanni Batta Mascotti, 15 novembre 1715.

<sup>65</sup> Lunelli, *La cartiera di San Colombano*, p. 13.

<sup>66</sup> Prosser, *Contrada del Malcantón*, pp. 94-95.

Da Trent me zonze, che me madre è morta.  
Pora Dona ‘schiao versì, bona sera”<sup>67</sup>.

La composizione, nel codice veronese, è accompagnata dalla seguente nota biografica:

“Mia madre morì in Trento in casa di mio fratello Bortolameo – in età di anni 79 – essa era nativa di Trento della famiglia Tomazzoli orionda della val di Non. Donna nella sua età niente schifosa, di molto spirito, e di sapere sopra molte altre: donna che a’ giorni suoi ha patite molte calamità, e tuttavia che fidata in Dio si conservò instancabile nella fatica, e nel lavorio”.

La famiglia è composta – oltre che da padre e madre – da pochi figli. Mentre gli avi, come abbiamo visto, avevano decine di figli, Giuseppe Felice ricorda nel suo testamento, del 1774<sup>68</sup>, solo due fratelli: Pietro Antonio e Bartolomeo. Di quella che probabilmente è un’altra sorella, Gioanna Maria, nata più di tre anni prima del poeta, il 7 gennaio 1719, abbiamo un’unica traccia nel libro dei nati e battezzati<sup>69</sup> dell’arcipretale di San Marco di Rovereto (mentre nel 1722 il fratello nascerà invece in Borgo San Tommaso, pieve di Lizzana): era sicuramente morta prima che Giuseppe Felice facesse testamento nel 1770. Mettendo assieme la mancanza di documenti riguardanti il padre dopo il 1722, le memorie sulla madre che “a’ giorni suoi ha patite molte calamità” e la ristrettezza del nucleo familiare, vien da pensare a una scomparsa precoce del padre. Tanto più che nella sua opera il nostro fa ripetutamente professione di una povertà originaria<sup>70</sup>, che potrebbe esser derivata proprio da questa perdita. Il suo sembra essere stato un ramo secco e impoverito d’un ceppo – come abbiamo visto – tutt’altro che povero.

---

<sup>67</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 268r. “La più fiera disgrazia, penosa, mi capita or ora: mi giunge da Trento una corta lettera sulla morte di mia madre. Povera donna, un addio ai versì, buona sera”.

<sup>68</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Giuseppe Bettini, 20 aprile 1774.

<sup>69</sup> APDSMR, *Renatorum liber X*, 7 gennaio 1719.

<sup>70</sup> Riporto qui, a mo’ d’esempio, i suoi versì più significativi al riguardo: “Natural che ve zuro, e ve confermo / L’è ‘l sol ereditari capital / Che porto da la vechia me genia”. Sono versì che hanno una valenza anche molto simbolica – “natural” qui sta per naturale predisposizione alla poesia dialettale – ma credo che il dato della mancanza di alcun capitale (inteso in senso letterale: finanziario) lo possiamo prendere anche nella sua immediatezza, come dato di biografia economica: BCV, Codice DCLXIII, c. 299r.

## 2. Vita e opere di Giuseppe Felice Matteo

### 2.1 Il sacerdozio e l'insegnamento

Nel 1747, a 24 anni, Giuseppe Felice Matteo Giovanni era un chierico che ambiva passare agli ordini maggiori e diventare dunque sacerdote. Per compiere questo passaggio era necessario – come abbiamo visto nel caso dei due cugini figli di Giacomo – disporre del capitale occorrente per ricavarne una rendita ecclesiastica sufficiente. Non interviene direttamente il padre (come nel caso dei due cugini), né nessun altro parente. Per fortuna però c'è qualcun altro che può farlo (e i rapporti familiari non sono comunque indifferenti). Il 20 aprile 1747, nel palazzo Pizzini “posto alla Piazza Nuova”, il notaio Domenico Antonio Giovanni (cugino del nostro<sup>71</sup>), elencando fra i testimoni anche l'altro cugino “illustre nobile Giuseppe Antonio Giovanni”, registra in un atto notarile che

“il suddetto chierico Giovanni [Giuseppe Felice] è ricorso all'illustrissimo signor Gio' [Gian] Giulio Pizzini de' Thyrenberg acciocché graziar lo volesse del Beneficio istituito dal quondam illustrissimo signor Giacomo Pizzini di lui padre [per l'esattezza: Gian Giacomo] consistente nel capitale di fiorini 1000 (...) antecedenemente posseduto dal quondam reverendo don Francesco Lener”<sup>72</sup>.

E qui ci troviamo nel cuore di una delle storie centrali dell'urbanistica roveretana del Settecento.

La famiglia Pizzini era una delle più ricche e politicamente influenti della Rovereto d'*Ancien Régime*. Si era arricchita naturalmente con i commerci della seta e con una accorta politica patrimoniale (concentrata anche sull'acquisizione di rendite feudali<sup>73</sup>) ed era sempre stata molto attenta ai rapporti politici, tanto da aver avuto accesso già dal XVII secolo

---

<sup>71</sup> Nell'atto notarile del beneficio di Perpetua Vannetti del 2 marzo 1747 (si veda oltre), Domenico Antonio Giovanni, che è il notaio rogatore, nell'elenco dei testimoni cita il “sign. don Giusepp'Antonio Giovanni mio fratello”. Il notaio è quindi fratello del sacerdote Giuseppe Antonio Giovanni, latinista, rettore di Pomarolo, quello che ha preparato Giuseppe Felice Giovanni per l'iscrizione al Ginnasio, di cui Giuseppe Felice dice, nel codice veronese “mio carissimo cugino” (BCV, Codice DCLXIII, c. 574r). Quindi sia il notaio che il rettore di Pomarolo sono cugini di Giuseppe Felice, figli di un altro figlio del Giuseppe della cartiera.

<sup>72</sup> AST, Fondo *notai roveretani*, Domenico Antonio Giovanni, 20 aprile 1747.

<sup>73</sup> MST, AP, AS.1. 3-4; AS.2.9-18.

a titoli nobiliari<sup>74</sup>. Un ramo della famiglia apre un fortunato negozio di seta a Praga e il fondatore del negozio praghese, Giovanni – uno dei due “mieij padroni” a cui l’avo Pietro Givanni indirizzava deferentemente le sue lettere da Ala negli anni Cinquanta del Seicento – entra addirittura nel Senato di quella città imperiale. Gian Giulio Pizzini, cui Giuseppe Felice Givanni si rivolge per ottenere il beneficio, sarà fatto barone pochi anni dopo, nel 1754. Fra la famiglia Givanni e i Pizzini c’era probabilmente un rapporto di collaborazione deferente di lunga data, risalente nientemeno che all’avo originario dei Givanni, Pietro. Qualcosa di simile, probabilmente, a un rapporto di clientela: i Givanni erano ex dipendenti che si erano messi successivamente in proprio nel mercato della seta, rimanendo evidentemente in buoni rapporti<sup>75</sup>. Giulio Pizzini (1626-1721) – consigliere cesareo e medico di camera dell’imperatore Leopoldo I – aveva acquistato alcuni edifici nel centro di Rovereto che costituivano il primo nucleo di quello che, tramite un generale rimaneggiamento, diventerà poi il palazzo di famiglia, quello che Michelangelo Lupo definisce “il più bel palazzo rococò di area trentina”<sup>76</sup>. I figli Gian Giacomo (1669-1734) e Orazio Antonio (1677-1737) avevano creato la piazza antistante (con la collaborazione del maestro muratore Bernardo Tacchi) – diventata la Piazza Nuova, poi piazza del Grano, e ora piazza Malfatti – acquisendo alcuni campi situati di fronte al palazzo, coprendo la roggia che li lambiva, pavimentando il tutto e cingendo la piazza di due porte.

L’operazione urbanistica fu completata negli anni 1723-1724 con la realizzazione, di fronte al loro palazzo, della chiesetta della Madonna Ausiliatrice<sup>77</sup>, ora sconsacrata e usata come deposito di un antiquario, ma allora entrata in funzione come cappella di famiglia (pur esterna al palazzo avito). Per garantire la messa nella cappella nei giorni festivi, i fratelli Gian Giacomo e Orazio avevano costituito – con lascito testamentario<sup>78</sup> – un beneficio ciascuno. Quello di Gian Giacomo – precedentemente tenuto da don Francesco Lener – è il beneficio per il quale Giuseppe Fe-

<sup>74</sup> Perini, *La famiglia Pizzini di Rovereto*. Sulla famiglia si veda anche Pizzini, *Un’eredità lombarda*.

<sup>75</sup> Cinzia Lorandini parla della Rovereto del tempo come di un “ambiente dinamico e contrassegnato da una forte mobilità imprenditoriale, favorita dalla disponibilità del patriziato urbano e dei negozianti serici più facoltosi a finanziare nuove iniziative, spesso intraprese da soggetti che avevano maturato le necessarie competenze alle dipendenze di altre imprese”: Lorandini, *Informazioni e istituzioni*, p. 161.

<sup>76</sup> Lupo, *Architettura a Rovereto tra Seicento e Settecento*, p. 192.

<sup>77</sup> Lupo, *Architettura a Rovereto tra Seicento e Settecento*, p. 194.

<sup>78</sup> Perini, *La famiglia Pizzini di Rovereto*, p. 24.

lice ricorre a Gian Giulio Pizzini (figlio di Gian Giacomo, nel frattempo scomparso, che il beneficio aveva istituito) “acciocché graziar lo volesse” del beneficio stesso. Gian Giulio acconsente “stante il piacere che ha del suo [di Giovanni] avanzamento”, affinché il beneficio “possa a detto venerabile chierico servire per arrivare agli ordini sacri, e conseguentemente di poter mediante il quale esser promosso al suddiaconato, ed in seguito al sacerdotio e ciò in ordine alla costituzione sinodale”. Il beneficio, ammontante a mille fiorini, è legato alle rendite dovute da persone residenti in paesi della Vallagarina (Lenzima, Isera, Marano, Riviano, Terragnolo), sembrerebbe per affitti (o livelli) agrari, da pagarsi “al santo Michele”. A questo beneficio accordato da Gian Giulio Pizzini va sommato un altro, pari ad altri 500 fiorini<sup>79</sup>, della madre Perpetua Vannetti, vedova di Gian Giacomo. Perpetua si ricorderà di Giuseppe Felice Giovanni anche nel suo testamento del 1753 lasciandogli un beneficio vita natural durante di altre 30 messe annuali<sup>80</sup> (non un granché per la verità, dato che di messe in sua memoria ne commissiona mille). E così per Giuseppe Felice si aprono le porte del sacerdozio.

Ci dicono qualcosa della sua condizione ecclesiastica gli atti delle visite pastorali che i vescovi di Trento effettuano all’arcipretale di San Marco nel 1750 e 1768, gli anni in cui lo troviamo nel “catalogo nel quale si descrivono li signori sacerdoti, diaconi, sottodiaconi ed altri chierici di questa parochiale di Roveredo annotando i loro nomi domicilj, abitazioni, e loro portamenti”<sup>81</sup>. All’interrogatorio a cui viene sottoposto nella visita del 1750 dichiara di essere “nato in Roveredo d’anni 27 circa”, di esser stato “promosso a titolo di cappellania, ordinato sacerdote l’anno 1747”, di abitare “in casa del signor Gio’ Giulio Pizzini in figura di cappellano dovendo celebrare la messa per comodo suo e della signora per il quale impiego ò stanza e mensa”. Sulla partecipazione alla vita ecclesiastica della parrocchia dichiara: “frequento la dottrina cristiana ed anche il coro, ma non già le conferenze”<sup>82</sup>.

Dall’interrogatorio della stessa visita scopriamo – cosa che dall’atto d’attribuzione del beneficio non avevamo potuto ricavare – che Giovanni vive ora nel palazzo Pizzini, dove ha “stanza e mensa”. Vengono in mente le parole di Claudio Donati sulla sovrappopolazione clericale del tempo:

<sup>79</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Domenico Antonio Giovanni, 2 marzo 1747.

<sup>80</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Domenico Antonio Giovanni, 12 novembre 1753.

<sup>81</sup> ADT, *Acta Visitalia*, 56, c. 106.

<sup>82</sup> ADT, *Acta Visitalia*, 56, c. 153v.

“Dopodiché il neo-cappellano andava ad abitare nel palazzo del suo benefattore, dove oltre agli obblighi connessi alla cappellania, e consistenti nella celebrazione di un certo numero di messe settimanali nella cappella di famiglia, era gravato di una serie di servizi (precettore, amministratore, copialettere, soprastante agricolo, perfino domestico) da svolgere a favore del suo patrono che finiva così per trasformarsi nel suo padrone. Questo fenomeno era molto diffuso, in quanto si rivelava vantaggioso sia per il prete, che trovava una sistemazione sicura ed entrava a far parte di una casta rispettata e rispettabile, sia per il nobile, che con modica spesa si procurava un dipendente fedele, che non aveva particolari motivi per arricchirsi alle sue spalle (come poteva averne un dipendente laico, magari oberato di figli e di debiti), e che con le sue preghiere applicate all'anima del padrone gli spianava la via per un trionfale ingresso in paradiso”<sup>83</sup>.

Non dubito affatto che avere spianata la via per un trionfale ingresso in paradiso sia stato l'obiettivo di Perpetua Vannetti, con le sue mille messe testamentarie. Ma non abbiamo tracce di un “uso” così dequalificato di Giovanni in casa Pizzini, a parte il ruolo – rispettabile – di precettore, che gli vedremo attribuito nella visita del 1768. Per il momento però i figli del patrono Gian Giulio – Gian Giacomo (1754-1819) e Orazio (1749-1819) – non hanno ancora bisogno di un precettore. Chissà se – ma qui andiamo fuori dal campo della storia basata su documenti – Giuseppe Felice Giovanni sarà stato protetto, nella sua condizione di ospite nel palazzo Pizzini, dalla considerazione intellettuale di cui cominciava a godere nella “repubblica delle lettere” roveretana, considerazione che certo non avevano i preti trentini ridotti a servi domestici delle famiglie nobili della città di cui parla Donati, i quali arrivavano a portar il vino dalla cantina in tavola ai propri padroni o a recarsi al mercato con la sporta sottobraccio. Nel 1750 Giovanni è già tra i fondatori dell'Accademia degli Agiati, nel cui ambito inizia la sua carriera poetica e la sua attività di organizzatore culturale a fianco di Giuseppe Valeriano Vannetti, nipote di Perpetua. Accademia alla quale si associa nel 1751, col nome accademico di Gioviano, anche Gian Giulio Pizzini, colui che ha concesso a Giovanni il beneficio.

Claudio Donati ci descrive anche chi era il vescovo coadiutore Leopoldo Ernesto Firmian, che condusse la visita pastorale del 1750 all'arcipretale di San Marco: “la fedeltà agli Asburgo e il favore per le riforme ecclesiastiche nel solco moderato muratoriano, erano due sentimenti sinceri e profondamente radicati nel suo animo. E i primi atti di governo a

---

<sup>83</sup> Donati, *Ecclesiastici e laici*, p. 24.

Trento testimoniarono come in lui l'ambizione fosse strettamente legata all'impegno e alla serietà d'intenti"<sup>84</sup>. Diventa significativo quindi trovare nel codice della Capitolare di Verona un sonetto in italiano *A Mons.<sup>r</sup> Leopoldo Ernesto Firmian Coadiutore, In occasione della Sacra Visita 1750*:

“Qual fia di noi più fortunato al mondo  
Qual popolo più lieto, or che difonde  
Sagro Pastor, del Leno in su le sponde  
Il vostro volto raggio si giocondo?

Tutti ammiran quel vasto, quel profondo  
Saper, che il bene istilla, e il mal confonde,  
L'alto Consiglio, cui ben corrisponde  
Umanitade in Voi dono fecondo.

Voi solo non curate i vostri pregi,  
Anzi tentate con bell'arte umile  
Render a ognun le glorie vostre ascose.

Con ciò però di novi illustri fregi  
V'ornate l'alma, e con superno stile  
Guardate le caduche umane cose”<sup>85</sup>.

Forse questo sonetto non sarà fra i capolavori del nostro poeta, ma certo il genere del sonetto d'occasione viene qui trasceso dal preciso contenuto umano, e – indirettamente – politico/culturale. Comincia a farci intravedere un profilo del Givanni orientato al riformismo illuminato di cui Firmian è, in quel momento, nel Trentino, una precisa speranza (che in realtà non potrà realizzarsi).

Al momento della visita pastorale successiva, quella del 1768, il clima nella diocesi di Trento è profondamente cambiato. Firmian ha lasciato – scoraggiato – la coadiutoria, e al suo posto è stato eletto nel 1756 Felice Alberti d'Enno. “Il profilo politico del nuovo coadiutore e futuro principe (1758-1762), espressione delle aristocrazie e degli interessi locali” – spiegano Marco Bellabarba e Serena Luzzi – “è per molti aspetti opposto a quello di Firmian”<sup>86</sup>. È il principe-vescovo che scatena nel 1762 l'interdetto sulla chiesa di San Marco<sup>87</sup> per il busto di Tartarotti che vi era

<sup>84</sup> Donati, *Ecclesiastici e laici*, p. 73.

<sup>85</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 319v.

<sup>86</sup> Bellabarba, Luzzi, *Il territorio trentino nella storia europea*, p. 112.

<sup>87</sup> Benvenuti, *Il busto di Girolamo Tartarotti*, pp. 371-388.

stato collocato<sup>88</sup>, dopo aver fatto bruciare in piazza a Trento, per mano del boia, un'opera dello stesso. Nel 1768, al momento della nuova visita, è passato anche il tempo di Felice Alberti d'Enno, e il nuovo princip-vescovo Cristoforo Sizzo non è chiuso come il suo immediato predecessore, che però ha lasciato la sua impronta e cancellato quella di Firmian. Giovanni non ci ha lasciato alcun sonetto su questa seconda visita.

Durante l'interrogatorio il nostro – che conferma di vivere ancora nel palazzo Pizzini, di cui continua a godere il beneficio – così spiega la ragione per la quale tiene libri e ancora studia: “ho studiato in Roveredo, studio ancora adesso (...) avendo l'incarico di insegnar nel Ginnasio l'umanità e di istruire i figli del barone Pizzini”<sup>89</sup>. Importante la precisazione di aver studiato a Rovereto, che sta per “solo” a Rovereto: era infatti ormai frequente, per gli aspiranti sacerdoti che ne avevano la possibilità, passare qualche periodo di formazione all'esterno. Nell'*Elenchus*<sup>90</sup> degli ottanta fra sacerdoti e chierici che compaiono nella visita a San Marco del 1768, venti hanno studiato anche fuori Rovereto: otto a Innsbruck, cinque a Verona, uno a Bologna, uno a Padova, e poi Praga, Salisburgo, Trento e Vienna, mentre il più scolasticamente cosmopolita è Antonio Giuseppe Gasperini, che risulta abbia studiato a Rovereto, Innsbruck, Verona e Salisburgo. Ma Giuseppe Felice, evidentemente, non ha mai avuto possibilità del genere.

Ci spiega meglio cosa, e come, ha potuto studiare a Rovereto, nelle note a una composizione contenuta nel codice veronese, dove parla dei suoi maestri Girolamo Tartarotti e don Giuseppe Antonio Giovanni, un altro cugino (non quello di palazzo Pandini, figlio di Giacomo, ma di un altro ramo della famiglia: fratello del notaio Domenico Antonio Giovanni). Di Tartarotti dice: “il signor abate Girolamo Tartarotti uomo grande e abbastanza noto non ha bisogno de' miei elogi. Dirò soltanto che fu mio maestro di logica e metafisica, e mi volea bene”<sup>91</sup>. Di don Giuseppe Antonio Giovanni:

---

<sup>88</sup> Giovanni all'inizio non ha nulla da eccepire sulla nomina dell'Alberti alla coadiutoria, tant'è che nel codice veronese troviamo due sonetti d'occasione per l'evento, alle c. 326r e v. Ma poi interviene la faccenda dell'interdetto, alla quale pure dedica altro sonetto, fornito di un gran apparato di note esplicative, nel quale – inutile dirlo – Giovanni si allinea alle posizioni della città di Rovereto: *Per la città di Roveredo in occasione dell'Interdetto sonetto allegorico*. BCV, Codice DCLXIII, c. 340r.

<sup>89</sup> ADT, *Acta Visitalia*, 77, c. 59v.

<sup>90</sup> ADT, *Acta Visitalia*, 77, c. 26 e passim.

<sup>91</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 573v.

“il prete Giuseppe Antonio Giovanni mio carissimo cugino. Fu ottimo grammatico ed oratore, e anche poeta specialmente latino. Insegnò assai lungo tempo prima grammatica e poi retorica nel Ginnasio, e finalmente fu fatto rettore di Pomarolo, dove morì nel 1777 (...). Fu mio maestro ne’ principi della grammatica sino che potei andar nel Ginnasio. Mi prese poi un affetto più che fraterno”<sup>92</sup>.

Giuseppe Felice ha dunque studiato prima, in casa, con il cugino don Giuseppe Antonio, poi al Ginnasio di Rovereto. Diverrà anche un ottimo latinista: ce lo testimoniano non solo le molte composizioni latine contenute nel codice veronese, ma anche una traduzione in italiano dell’opera di Curzio Rufo su Alessandro Magno che donerà, manoscritta, al barone Orazio Pizzini, ma che verrà poi pubblicata postuma nell’Ottocento – ottenendo una buona diffusione nazionale – e sarà riproposta dalla Sonzogno ancora nel 1930<sup>93</sup>. Sappiamo, grazie a questa sua nota, da chi ha imparato il latino: dal cugino don Giuseppe Antonio.

Ma com’era questo Ginnasio roveretano del XVIII secolo, in cui passa prima come allievo, e dove poi torna da professore di umanità? Aperto nel 1672 grazie al lascito di un canonico salisburghese della famiglia roveretana degli Orefici<sup>94</sup>, il prefetto è l’arciprete di San Marco; vorrebbe ispirarsi all’organizzazione delle scuole gesuitiche, senza però esserlo, perché è sostenuto solo dall’insufficiente lascito Orefici e dal Consiglio della città, che pensa soprattutto a evitare spese. Sempre drammaticamente a corto di denaro (nel 1730 il pagamento degli emolumenti agli insegnanti è in arretrato di ben tre anni!<sup>95</sup>) può arruolare solo insegnanti approssimativi. “È una scuola povera, asfittica, mediocre”<sup>96</sup> sintetizza Quinto Antonelli, che indica – giustamente, credo – come dense di diretti contenuti autobiografici quelle pagine di Girolamo Tartarotti (ex-alunno del Ginnasio roveretano) in cui vengono stigmatizzati i metodi didattici del tempo: “Cessino dunque costoro di più travagliare a lor capriccio i giovinetti, docili per altro, e arrendevoli, flagellandogli, e con tanta furia

<sup>92</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 574r.

<sup>93</sup> Quinto Curzio Rufo, *De’ fatti di Alessandro il Grande*, opera tradotta da Giuseppe Felice Giovanni, Milano, Antonio Fontana, 1829; Quinto Curzio Rufo, *Delle cose operate da Alessandro il Grande*, opera tradotta da Gius. Felice Giovanni, riveduta e riscontrata sul testo latino a cura di L. De Mauri, Milano, Sonzogno, [1930].

<sup>94</sup> Zucchelli, *Il Ginnasio di Rovereto*.

<sup>95</sup> Zucchelli, *Il Ginnasio di Rovereto*, p. 8.

<sup>96</sup> *Guida agli archivi scolastici di Rovereto*, p. 124.

contra essi andando, come se andassero contra i nemici della patria”<sup>97</sup>. Quinto Antonelli continua: “neanche nei decenni successivi ci sembra” – quelli in cui ci passa da studente Giuseppe Felice, diciamo noi – “il ginnasio giocherà un ruolo importante, né diventerà un decisivo luogo di formazione intellettuale. Le famiglie altolocate continueranno a lungo a istruire privatamente i loro figli per poi mandarli a completare gli studi in collegi prestigiosi (...) almeno fino alla comparsa dell’Accademia degli Agiati”<sup>98</sup>.

In effetti quando il nostro Giovanni torna al Ginnasio come insegnante (almeno negli anni Sessanta), insegnano assieme a lui vari altri religiosi di buon livello culturale, legati all’Accademia: Giambattista Graser, Giovanni Maria De Biasi (ricordato, fra gli amici professori, anche nel codice veronese<sup>99</sup>), e, come abbiamo visto poco fa, anche il cugino don Giuseppe Antonio Giovanni. La compagnia avrà potuto anche essere buona, ma la cosa non pare entusiasmarlo, vista l’immagine che ci lascia del suo lavoro di insegnante nella seconda ottava della *Novela Desnove* del codice veronese, dove si paragona sconsolatamente a una mucca da latte e a una lavandaia (ma potrebbe forse essere – traslatamente – anche un tintore):

“Cossì anca mi, giusto come n’armenta  
De contuni monzua da des vedei,  
Sempre ’mpegnà come chi i drapi ’mbrenta  
A ’nsegnar a na sfilza de putei”<sup>100</sup>.

Al testo, perché non ci restino dubbi, aggiunge la nota: “ero maestro d’umanità nel Ginnasio”. La cosa ci aiuta a capire quello che succederà pochi anni dopo, con l’abbandono del Ginnasio e il ritorno al Borgo.

Come ricorda anche Quinto Antonelli, le famiglie ricche organizzavano la prima educazione dei loro pargoli in casa, ricorrendo alla figura del precettore: e il ruolo, in casa Pizzini – come abbiamo visto dalla visita

<sup>97</sup> Girolamo Tartarotti, *Dialogo della lingua latina e Annotazioni al dialogo sulle false esercitazioni delle scuole d’Aonio Paleario*, citato in Antonelli, *In questa parte estrema d’Italia*, p. 27.

<sup>98</sup> Antonelli, *In questa parte estrema d’Italia*, p. 28.

<sup>99</sup> “Gio’ Maria de Biasi sacerdote esemplarissimo, e buon oratore, e miglior poeta latino. Fu mio grande amico, e collega maestro nel Ginnasio: egli di retorica, io di umanità. Questi morì per una cancrena in un braccio formatasegli per un salasso”: BCV, Codice DCLXIII, c. 574r.

<sup>100</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 135r. “Così anch’io, giusto come una mucca munta continuamente da dieci vitelli, sempre impegnato come chi immerge i drappi in una vasca a insegnare a una schiera di ragazzi”.

del 1768 – viene svolto da Giuseppe Felice. I figli del barone Gian Giulio Pizzini da educare sono soprattutto i due fratelli maschi Gian Giacomo (1754-1819) e Orazio (1749-1819). Orazio seguirà la carriera politica, in tempo d'*Ancien Régime*; dal 1775 sarà vice-commissario ai Confini d'Italia, col titolo di Consigliere superiore di Stato; in epoca napoleonica diventerà Podestà di Rovereto. “Era un personaggio troppo potente” – ci spiega Liliana De Venuto – “per poter essere ignorato da chiunque aspirasse ad ottenere favori in alto loco”<sup>101</sup>. Gian Giacomo seguirà invece la carriera ecclesiastica. Sarà il primo roveretano ad aver accesso, a 24 anni (1777), a quello che è stato nel corso dei secoli il cuore politico del Principato vescovile di Trento, il capitolo del Duomo, dove ricoprirà la carica di Preposito (1794), sarà varie volte ablegato alle diete tirolesi, e nell'ultima parte della sua vita – diventato forse il più stretto collaboratore dell'ultimo principe-vescovo Pietro Vigilio Thun (dopo averlo invece combattuto agli inizi della sua carriera capitolare) – è incaricato di delicatissime missioni a Vienna, riguardanti il destino del Principato vescovile. Le ragioni di queste importanti carriere affondano le loro radici nella ragnatela di straordinari rapporti politici che hanno saputo tessere sia con gli ambienti pontifici (lo stesso papa Pio VI sarà nel 1782 ospite nel palazzo Pizzini, durante un viaggio di ritorno da Vienna) che con quelli imperiali, e per questo l'aver compiuto gli studi in rinomate sedi universitarie austriache – a Salisburgo Orazio, a Vienna Gian Giacomo – legandosi al fior fiore della classe dirigente asburgica, si rivelerà strategico. Spiega ancora Liliana De Venuto:

“Le carriere di questi due rampolli del patriziato roveretano così come l'intero corso delle loro esistenze, si realizzarono quindi in condizioni ben diverse rispetto a quelle del loro genitore. Se questi [Gian Giulio] passò la sua vita prevalentemente nell'ambito di una Rovereto arcadica e felice, dedito ai piaceri delle lettere e della musica, ma non immemore della gestione degli affari economici che tutti i *seniores* Pizzini curarono con molta sagacia, i suoi due figli furono proiettati, dallo svolgersi degli avvenimenti, in una dimensione storica sconvolta nel suo tradizionale ordine politico e sociale, che non fu più trentino o lagarino ma, a seconda del governo in vigore, francese austriaco italico o bavarese (...) i tempi richiedevano capacità di comprendere i mutamenti in atto e di adattarvisi, nonché disponibilità a compiere cambiamenti improvvisi a tutto campo, tali da lasciare interdetti molti dei loro conoscenti; ciò che

---

<sup>101</sup> De Venuto, *Il canonico Giacomo Pizzini*, p. 58.

i due giovani Pizzini, in qualità di funzionari di Stato e diplomatici nelle corti italiane e straniere, non ebbero remora a fare”<sup>102</sup>.

Quanto di questi successi avrà poggiato sui primi insegnamenti di un povero prete roveretano come Giuseppe Felice Givanni? La domanda non è peregrina, e la traccia di qualche filo rosso, soprattutto per il canonico Gian Giacomo, si può anche provare a immaginarla. Negli anni della formazione universitaria a Vienna il futuro canonico passava per “giansenista”. Esponenti del giansenismo moderato sono i due professori di teologia con cui discusse le sue tesi: il domenicano Pietro Maria Gazzaniga e l’agostiniano Giuseppe Bertieri. Di giansenismo lo sospettava anche il nunzio apostolico a Vienna Giuseppe Garampi, “il quale, qualche anno più tardi” – spiega Liliana De Venuto – “di ritorno da Bologna dove si era recato ad accompagnare papa Pio VI nel suo viaggio verso Roma, in un abboccamento con il decano del Capitolo del Duomo Mancini chiese a costui se Pizzini ‘fa il giansenista’”<sup>103</sup>. In realtà – come abbiamo visto – Gian Giacomo dimostrerà, da adulto, grande spregiudicatezza ed elasticità di posizioni, ma non è escluso che le simpatie gianseniste cui sembra ammiccare a Vienna, in gioventù, gli derivassero dal clima della sua prima formazione domestica affidata al Givanni. Teniamo presente che il giansenismo, pur essendo nato nelle Fiandre e nella Francia del XVII secolo in un ambito spirituale, nel secolo XVIII – spiega Ernesto Codignola – “ha avuto ripercussioni profonde e molteplici, e non è stato un moto meramente teologico sequestrato dalla vita. Esso difatti ha partecipato attivamente al processo di revisione critica delle idee etico-religiose e alla confutazione spietata dei presupposti del costume e degli istituti ecclesiastici promossi dalla controriforma”<sup>104</sup>. A Vienna, in epoca teresiano-giuseppina, il giansenismo è una componente dello schieramento politico riformista, a cui porta il “contributo a trasformare il cattolicesimo della controriforma in una fede operosa, morale e sociale”<sup>105</sup>.

Giuseppe Felice non era certo distante da quelle posizioni. Ma che tipo di sacerdote era? È stato senza dubbio il miglior allievo di Tartarotti, un allievo che ne stempera le asprezze. Tartarotti era partito, alla fine degli anni Venti, per una crociata tesa a ripulire la Verità da mille incrostazioni,

---

<sup>102</sup> De Venuto, *Il canonico Giacomo Pizzini*, pp. 17-18.

<sup>103</sup> De Venuto, *Il canonico Giacomo Pizzini*, p. 15.

<sup>104</sup> Codignola, *Illuministi, giansenisti e giacobini*, pp. 298-299.

<sup>105</sup> Codignola, *Illuministi, giansenisti e giacobini*, p. 300.

fidando nello strumento della Ragione. I temi e gli obiettivi polemici sono spesso gli stessi cui anche Givanni, alcuni decenni dopo, applicherà la sua critica poetica (anche quando la scelta dialettale darà alle sue composizioni un tono antiaulico, non scomparirà per questo necessariamente dai testi l'impegno riformista). In Tartarotti c'è un'etica della rivolta che in Givanni invece ha perso un po' dell'astrattezza illuminista, si è fatta carico del peso della storia. Nel codice veronese leggiamo un passo su Tartarotti che è molto esplicito nel prendere posizione sulla sua eredità:

“essendo egli entrato in più mischie di critica con altri letterati, ha menata una vita men quieta di quella che avrebbe potuto godere, e se avesse compatita più l'ignoranza ostinata di molti, non gli sarebbe accaduto l'affronto d'essergli bruciato un Libro pubblicamente in Trento per man del carnefice, e dopo morto non sarebbe seguito l'interdetto della chiesa di San Marco pel di lui busto posto in essa dai Roveretani”<sup>106</sup>.

Non c'è una vera critica in questa posizione givanniana, c'è solo una accettazione dei tempi, una presa d'atto dell'ignoranza ostinata dei molti. Uno dei temi principali di Tartarotti era stata la polemica contro il clero regolare, accusato di ignoranza, di interessi materiali, di inutilità. Givanni ne riprende l'invettiva con toni – in questo caso – proprio simili, nel sonetto in italiano *Contro i religiosi sregolati*:

“Limpido vidi scaturire il fonte,  
Ed avviarsi umil del mare in seno  
Placido camminar tra monte e monte  
L'erbe nodrendo, o dissetando almeno.

Ma in curto tratto oimè! qual cangia fronte!  
Torbido il miro di sporch'acque pieno  
Ogn'argine spezzar, riparo, e ponte,  
E disertar il bel paese ameno.

Tal di voi Frati fu l'origin santa:  
Candidi e puri furo i Padri vostri  
Di Fede pieni, e carità altrettanta.

Non così Voi, che quali orridi mostri  
Pensier di terra, e falsità v'ammanta:  
Il pan rubate, e profanate i chiostri”<sup>107</sup>.

<sup>106</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 573v.

<sup>107</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 329r.

Sono temi che Tartarotti ha introdotto a Rovereto, anche se certo erano tipici delle polemiche ecclesiastiche del tempo. Ma questo sonetto – con la sua insistenza sulle radici originarie della vera Chiesa – va letto specularmente all’altro *Contro un deista*, perché se nel sonetto precedente è espressa in modo addirittura irruente la tensione riformistica di Giovanni, in quest’altro si evidenzia invece il limite estremo cui può giungere per lui un discorso di riforma: l’ortodossia. Limite assolutamente non valicabile: qui devono finire tutti i discorsi, pena il diventare insano flutto.

“Sinchè picciol ruscel dall’erto al piano  
 Scorre bagnando il suol, l’erbetta e i fiori  
 Nol temon l’Agne, lo vagheggia Clori,  
 E con lui scherza di fanciul la mano.

Ma allor, che in ampio mar si getta insano  
 Flutto diventa apportator d’orrori  
 Fuga, o avvolge ‘l Nocchier tra i suoi furori,  
 E sia co’ scogli urta, e azzuffa invano.

Stolto, fosti anche tu bell’alma, e chiara,  
 Più grata al Ciel, che al sol la vaga Iri  
 Quando del ver chinavi il volto all’ara.

Ma or che nuoti in balia d’empi deliri  
 Chiunque ti senta a inorridirsi impara:  
 Sin (benché indarno) contro Dio cospiri”<sup>108</sup>.

Nel codice veronese le composizioni sono riportate senza data, ma questo sonetto deve essere abbastanza tardo: si coglie già l’inizio di una delusione per gli esiti del pensiero illuminista, soprattutto quello che veniva dalla Francia naturalmente, dove stava preparandosi la Rivoluzione (che Giovanni non arriverà a vedere).

Giovanni, dunque, è un sacerdote riformista ispirato dalla lezione muratoriana assorbita per il tramite di Tartarotti, ma ha anche sicuramente una dimensione “asburgica”, consona alla sua generazione, che stava assistendo – evidentemente con entusiasmo, nel suo caso – alle elaborazioni del contemporaneo assolutismo illuminato di Maria Teresa e Giuseppe II. Tipicamente asburgico è – direi – il suo giurisdizionalismo, ispirandosi al quale ha lasciato passi molto polemici, come le ottave 6-10 della dialettale *Novela dodese*:

<sup>108</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 340r.

“Entum Paes del stato de Milan  
Gh’era ‘n Convent de Frai de poc concet  
No miga perché i des scandal, o dam,  
Che i dromiva anzi soli ‘ntel so let  
El mal l’era, che i steva for de mam,  
E l’ozzi ghe proibiva ogni libret,  
E i spendeva del temp l’ore pu bone  
En visitar i amici, che gh’ha done.

Per altro i era pontuai al coro,  
A le so Messe, a far le so funziom  
Ma dopo per aver en po’ de sboro,  
Tuti chi qua chi là neva a rondom.  
I so cantori era persone d’oro,  
E i saveva far l’ato de atriziom:  
No era altro che la biblioteca  
I la chiamava camera che seca.

Notandum, che de tut quel cercuit  
Era patrom un Prencipe assolut,  
Che quando qualchedum no areva drit,  
L’era de far capace, e desfar tut:  
Prencipe che gh’aveva sto prolit,  
De recavar da ogni somenza frut  
E se tra i somenai gh’era zizania  
Per estirparla ‘l se meteva ‘n smania.

A sto grant sior fu dunque da ‘n sopiet  
Retrat dei boni Frati l’esemplari  
Con un tantinet d’enfasi sporchet  
Fagant a tut un manec da terziari  
E contantghe presemi che i stà ‘n let;  
Che i è ozziosi, desonesti, e avari,  
En temp che i pori grami ‘n stagiom fresca  
Slinze i bateva come fa la lesca.

Basta ‘l ghe ‘n contè su de tante sort  
Al Prencipe bilos, che a recchie tese  
Enscambi al maldicent de dar el tort,  
El le scolteva tute for destese:  
Tant che ‘l zurè de rabia con trasport,  
De no voler a oziosi far le spese,  
Ma de mandar zo dal stat sti Frai,  
E farne vegnir altri de mior tai”<sup>109</sup>.

---

<sup>109</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 89r-v. “In un paese dello Stato di Milano c’era un convento di

Evidente la sintonia di questo passo givanniano con le posizioni che saranno di Giuseppe II, il quale arriverà a dire: “la monarchia è troppo povera e troppo retrograda perché possa permettersi il lusso di mantenere dei pigri. Lo Stato ha bisogno di preti virtuosi, colti, che insegnino l’amore del prossimo”<sup>110</sup>. Certo Givanni non aveva intenzione di contestare allo stato il diritto di intromettersi nelle questioni ecclesiastiche. Ma oltre ai temi immediatamente politici, si noti in questa novella anche l’impostazione anti-formalistica, per la quale la liturgia non può sostituire un’etica sociale<sup>111</sup>. La sua è una religiosità “regolata”, come aveva insegnato Muratori, razionale, lontana dal patetismo e dalla tolleranza per le superstizioni popolari alle quali aveva invece spesso ammiccato una certa cultura controriformista e barocca, certo non scomparsa dalla Rovereto del tempo. Questa novella risulta letta agli Agiati il 27 febbraio del 1752<sup>112</sup>; per farci un’idea sul grado di reale integrazione di Givanni nel contemporaneo fronte riformista, basterà notare che nel codice veronese la troviamo dedicata a Joseph Ignaz von Hormayr<sup>113</sup>, consigliere dell’Austria superiore e uomo di fiducia di Maria Teresa, una delle più tipiche figure di alto funzionario austriaco riformatore e

---

frati di scarso valore, non perché fossero responsabili di scandali o danni, che anzi dormivano soli nel loro letto, il male era che stavano sulle loro e l’ozio gli proibiva ogni libretto e spendevano le ore migliori della giornata a visitare gli amici che hanno donne. Erano per altro puntuali al coro, alle loro messe, alle loro funzioni, ma dopo, per avere un po’ di sollazzo, andavano tutti in giro qui e là. I loro superiori erano persone d’oro, e sapevano imporre la contrizione: non era altro che la biblioteca, la chiamavano camera che secca. Da notare che di tutto quel territorio era padrone un principe assoluto, che quando qualcuno non arava dritto era capace di fare a disfare tutto: principe che aveva questo prurito, di ricavare frutto da ogni seme, e se nel seminato c’era zizzania lo prendeva la smania di estirparla. A questo gran signore dunque, da una spia fu fatto un ritratto di questi buoni frati con un tantino d’enfasi maliziosa, facendo a tutti un manico da terziari [= esagerando] raccontando per esempio che stanno a letto che sono oziosi disonesti e avari nei tempi in cui i pover’uomini nella stagione fredda facevano scintille [battendo i denti] come si fa con un’esca [per accendere il fuoco]. Basta, gliene raccontò su di tante varietà, al principe irascibile, che a orecchie aperte le ascoltava tutte invece di dare il torto al maldicente: tanto che giurò con trasporto rabbioso di non voler far le spese agli oziosi ma di cacciare dallo stato questi frati e di farne venir altri di migliori”.

<sup>110</sup> Citato in Fejtő, *Giuseppe II*, p. 216.

<sup>111</sup> “Essi tutti riecheggiano il grido di liberazione dell’originale messaggio cristiano dal fariseismo e dalla servitù della legge”: così Codignola, *Illuministi, giansenisti e giacobini*, p. 327.

<sup>112</sup> AAA, *Attività scientifico letteraria*, 128.3.

<sup>113</sup> *A S. Ecc.za Sig.n de Hormayer nel presentarle la mia Novella Duodecima da leggere: sonetto*, in BCv, Codice DCLXIII, c. 238r. Da questo sonetto si deduce che la novella, come precedentemente *L’Ensoni de Misser Pimpesi* (definito “Il sogno di Parnaso in ottava rima stampato di poi”), è stata inviata all’Hormayr.

vicino alla cultura illuminista, che con Rovereto aveva frequenti rapporti essendo corrispondente del Tartarotti e uno degli amici più potenti della Accademia degli Agiati.

## 2.2 *La vecchiaia e il ritorno al Borgo*

Un paio d'anni dopo la seconda visita pastorale a San Marco, nel 1770, la vita di Giuseppe Felice (che ormai è prossimo ai cinquant'anni) prende un'altra direzione, che lo riporta nell'alveo della famiglia Givanni, e di nuovo al Borgo. Non che fosse andato molto lontano (a Rovereto le distanze non sono mai state un problema): aveva solo attraversato il Leno. La Piazza Nuova su cui si affaccia il palazzo Pizzini dista, in linea d'aria, qualche centinaio di metri dal palazzo Pandini, dove abita ormai solo soletto – servitù a parte – il cugino Giuseppe Antonio. Avevamo lasciato quest'ultimo sposato con la moglie di quindici anni più vecchia di lui, e “del novero delle meno avvenenti”, Angela Pandini. La coppia ha avuto nel corso degli anni quattro figli, tre subito ghermiti dall'alto tasso di mortalità infantile del tempo, il maschio Giacomo Giovanni Maria stroncato nel 1754 dal vaiolo, a 18 anni. Il 28 ottobre 1770 viene a mancare anche la moglie<sup>114</sup>. L'11 novembre, il notaio Giordani roga in casa di Giuseppe Antonio un atto che dice:

“Essendo piaciuto a Sua Divina Maestà chiamare a sé la fu signora Angela Candida nata Pandini moglie diletta del signor Giuseppantonio figlio del quondam signor Giacomo Givanni de Pedemonte nobile del Sacro Romano Impero, né avendo esso signor Givanni in casa sua alcuno del proprio sangue, viene perciò costretto a vivere in mano di sola servitù, cosa non convenevole a persona di senno né per riguardo alla propria persona, né rispetto alla domestica cura ed economia, e molto meno ad uno, che da più importanti affari attorniato, a questa non può accudire come conviene. Su tali riflessi prudentemente fatti, e ben ponderati, s'è determinato di prender seco qualche soggetto prudente, fidato, e dotto, il quale possa assisterlo specialmente nelle domestiche cure, alle quali per lo più accudiva la fu prefatta sua amorosissima consorte, né trovando a tal'uopo persona più capace del molto reverendo signor don Giuseppe Felice Givanni suo cugino, il quale glene [!] ha dati preventivi contrassegni d'amore; perciò ha pregato lo stesso a volersi in qualità di buon parente, e d'amico sincero incaricarsi questo incomodo, convivendo in casa di detto signor Giuseppantonio per assisterlo e sollevarlo specialmente negl'interessi domestici”<sup>115</sup>.

---

<sup>114</sup> Givanni, *Vita di Giuseppantonio de' Givanni*, p. 51.

<sup>115</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Giuseppe Antonio Giordani, 11 novembre 1770.

Giuseppe Felice, presente all'atto, acconsente, ma siccome

“il surreferito signor don Giuseppe Felice trovasi di presente impiegato nel Ginnasio di Rovereto in qualità di maestro dell'umanità, per cui riceve un annua ricognizione, né doveroso, né giusto essendo, che con suo danno tralascij detto impiego per compiacere al preaccennato sig. Giuseppantonio”,

fra i due si stipula un vero e proprio contratto che prevede che Giuseppe Felice si trasferisca in palazzo Pandini ricevendo vitto e alloggio e un compenso di 60 fiorini all'anno “in compensazione del lucro, che lascia, come maestro d'umanità”. Il contratto prevede anche che dopo l'eventuale morte di Giuseppe Antonio il cugino Giuseppe Felice avrà diritto a una contribuzione (noi possiamo dire pensione) di 200 fiorini all'anno, che gli verranno pagati dagli eredi vita natural durante “obbligando adesso per allora, ed allora per adesso per mantenimento di tale obbligazione esso sig. Giuseppantonio Giovanni de Pedemonte tutti i suoi beni presenti, venturi, mobili, e stabili ovunque esistenti”. La pensione verrebbe garantita anche se Giuseppe Antonio decidesse invece di “ritirarsi a costo o presso qualche suo congiunto, o in qualche convento, o altrove”.

La vita del cugino ricco prenderà in realtà un'altra direzione ancora, non prevista dal contratto (ma che sembra stare in sospeso fra le righe dell'atto, laddove si dice “viene perciò costretto a vivere in mano di sola servitù”): Giuseppe Antonio convola a seconde nozze nel 1777 con Caterina Boni “donna di suo servizio – ci informa Gianfrancesco nella sua memoria – assai benemerita per fedele servitù, che da oltre venticinque anni aveva prestato in famiglia”<sup>116</sup>. Il matrimonio non è così tranquillo: Gianfrancesco dice che lo zio “in ciò fare adoperò volontariamente le più nobili cautele, impetrando dal proprio vescovo tridentino la grazia di essere assolto da ogni consueta pubblicazione”. Nella sua memoria Gianfrancesco non accenna mai a Giuseppe Felice, è probabile che il contratto con previsione di pensione – come erede – non gli sia mai andato molto a genio. L'unico accenno, indiretto, alla presenza di Giuseppe Felice a fianco dello zio Giuseppe Antonio è il seguente: parlando della “domestica cappella”, che Giuseppe Antonio si fa “rifabbricare in un modo assai dispendioso”<sup>117</sup>, aggiunge “In questo suo oratorio d'o-

<sup>116</sup> Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de' Giovanni*, pp. 36-37.

<sup>117</sup> Come detto alla nota 66, secondo Gianfrancesco “venuto a morte suo padre [nel 1759], la

gni occorrenza degnamente fornito, facevasi celebrare tutti i dì una santa messa, al qual unico uopo mantenne sempre generosamente in casa sua un sacerdote”<sup>118</sup>. Dell’obbligo di recitar messa nell’oratorio domestico si parla anche nell’atto notarile.

Dell’ospitalità del cugino parla invece, con riconoscenza, Giuseppe Felice, in un sonetto contenuto nel codice veronese (che certamente è nato proprio nell’ex palazzo Pandini, visto che ormai quei “vedei” degli alunni del Ginnasio non mungevano più “de contuni”):

*Al Nob. Sig.r Giuseppe Antonio Giovanni mio cugino  
nell’occasione di dedicargli un tometto delle mie rime*

“Sior Corsim, Voi per mi avè fat tant,  
E seguitè a far tant al dì d’ancoi  
E tant volè ancor far che mi con voi  
No poderia far quest, gnanc se fus sant.

Ma vedè, che som quasi un mendicant  
Cossì disè: vers mi, se no te poi  
Coresponder a tanti obrighi toi  
Abi almanca n’amor sodo, e costant”<sup>119</sup>.

E in una delle solite note spiega: “era poco tempo ch’ei mi aveva preso per sua compagnia, trattandomi in sua casa come se fossi un altro padrone”.

Nel 1774 Giuseppe Felice detta il suo testamento, nella casa del notaio Giuseppe Bettini “alle Campagnole di Lizzana”<sup>120</sup>. Potrebbe essere il documento che risolve ogni dubbio sulla sua reale condizione economica, ma non è così. Di concreti beni materiali parla pochissimo, e solo quando sono oggetti che hanno un valore più affettivo che economico: “alla venerabile cappella, o chiesa, dell’illustrissima casa Pizzini in Piazza

---

prima cosa che fece si fu di rifabbricare in un modo assai dispendioso, e quasi con pompa la domestica cappella”: Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de’ Giovanni*, p. 49. Negli stucchi dorati della cappella, da poco restaurati, è tornata in buona evidenza la data di realizzazione: 1760.

<sup>118</sup> Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de’ Giovanni*, p. 49.

<sup>119</sup> BCV, Codice DCLXIII, cc. 271v-272r. “Signor cugino, voi per me avete fatto tanto, e continuate a far tanto anche al giorno d’oggi e tanto volete ancora fare che io con voi non potrei far questo neanche se fossi santo. Ma vedete che sono quasi un mendicante, così dite: se non puoi corrispondere ai tuoi tanti obblighi verso di me abbi almeno un amore solido e costante”.

<sup>120</sup> AST, *Fondo notai roveretani*, Giuseppe Bettini, 20 aprile 1774.

Nuova” lascia il messale più bello, al cugino don Giuseppe Antonio Giovanni, rettore di Pomarolo (quello che lo ha istruito per l’ammissione al Ginnasio), il camice più bello e la cotta migliore. Poi, per il resto dei beni, lascia agli esecutori testamentari il compito di rilevare, al momento della morte, l’“importo” dell’eredità e di suddividerlo in un certo modo: alle donne di casa – nipoti e cognate – complessivamente l’8%, al fratello Pietro Antonio “tutti li mobili che detto signor testatore ha già prima d’ora dati al medesimo”, mentre “tutti poi gli altri suoi beni di qualunque sorte ovunque esistenti” vanno “al figlio maschio e li figli maschi da nascere di legittimo matrimonio del signor Bartolomeo Giovanni fratello diletissimo del signor testatore” che ne sarà però, nel frattempo, usufruttuario. Il fratello Bartolomeo è quello nella cui casa, a Trento, è morta la madre (secondo la nota biografica della poesia commemorativa che abbiamo visto); viene qui definito – solo lui – “fratello diletissimo”. L’altro fratello, Pietro Antonio, deve essere stato per Giuseppe Felice una preoccupazione: impone al fratello che eredita di accoglierlo nella sua famiglia (“di dover ricevere, e tener in casa presso di loro il signor Pietro Antonio fratello del signor testatore”) o, se non lo volessero proprio, di passargli una somma annuale. Questo passo del testamento ricorda una lettera di Giuseppe Felice al barone Orazio Pizzini – originariamente allegata al dono del manoscritto della traduzione in italiano dell’opera di Curzio Rufo su Alessandro Magno, che abbiamo già visto – nella quale si dice “dopo la morte di me (...) ricevete, che ve ne supplico, il mio povero fratello in qualche grado dell’attenta vostra carità, che oltre a far onore alla memoria di me acquisirete gran merito appresso al nostro Dio, il quale si è espresso di voler abbondantemente remunerare anche un sorso d’acqua dato a’ suoi minimi”<sup>121</sup>.

Il meccanismo di rimandare agli esecutori testamentari – l’arciprete di Rovereto (cioè di San Marco) e il cugino Giuseppe Antonio che lo ha preso in casa – il compito di rilevare il libero importo della eredità, nulla fa capire sui suoi reali possessori. Ma qualcosa lascia intravedere la remissione che prevede, in occasione della sua morte, per “tutti quelli che andassero debitori verso d’esso (...) o di denari imprestati (...) o di qualche residuo d’affitto incorso, purché non siano affitti d’un anno intero”: sembrano rendite simili a quelle ottenute tramite il beneficio del 1747. Del resto nell’archivio della famiglia Pizzini rimane documentazione di versamenti a Giuseppe Felice – legati ai benefici di Gian Giacomo e di Perpetua –

---

<sup>121</sup> BCT, Ms. 997.

fino all'anno della sua morte 1787<sup>122</sup>: non deve aver perso il frutto dei benefici Pizzini nemmeno dopo il ritorno al Borgo.

Se la parte dell'atto testamentario relativa al meccanismo ereditario poco dice, non così la prima parte, che riporta il dispositivo previsto per accompagnare la sua sepoltura. È un sontuoso scenario di teatralità barocca, insolito per l'abituale semplicità arguta della sua persona. Lascia l'indicazione di seppellirlo in San Marco "nel monumento della Sacra Lega, in cui è ascritto"<sup>123</sup> e chiede l'accompagnamento "del piissimo signor arciprete di San Marco, e di n. 30 altri piissimi sacerdoti e caso mai accadesse la di lui morte mentre si ritrova d'abitazione sotto l'arcipretura di Lizzana" – è il caso, ovviamente, del palazzo Pandini – "debba pure intervenire a tale accompagnamento il piissimo signor arciprete di Lizzana, e 6 altri sacerdoti del Borgo San Tommaso", tutti con la loro candela (di una libbra agli arcipreti, di mezza libbra agli altri), "e finalmente vuole che detto suo cadavere venga accompagnato con n. 8 torcie accese pregando otto de' piissimi sacerdoti dell'accompagnamento a portarle secondo il costume". Naturalmente non si fa niente per niente: sono previste elemosine per tutti, e commissione di messe cantate "in terzo e risposta dal coro", in un gran turbinio di cotte, stole, ceri e canti: un addio al mondo molto ritualizzato, che ricorda le disposizioni previste dai capitoli per le esequie dei sacerdoti associati alla Sacra Lega del clero di San Marco<sup>124</sup>, ma ancor più solennizzate. Nel codice veronese si parla, varie volte, di una grave malattia: può essere che sia stata l'occasione per stendere il testamento. Ciò, naturalmente, non è necessario: i testamenti si sono sempre fatti anche in previsione dei tempi lunghi. Ma qui che venga previsto come esecutore testamentario il cugino ospitante Giuseppe Antonio, di ben quindici anni più anziano, può lasciare questo sospetto (comunque la scelta è indovinata: Giuseppe Antonio gli sopravvivrà e farà in tempo a trovarsi sotto casa i napoleonici, nel 1796).

Giuseppe Felice muore tredici anni dopo il testamento, nel 1787. Il libro dei morti della pieve di Lizzana registra la sua scomparsa con queste parole: "6 luglio 1787 morì nel Borgo di San Tommaso, e fu sepolto ivi

---

<sup>122</sup> MST, AP, AS.2.9 e AS.2.16.

<sup>123</sup> In effetti nel primo resoconto rimastoci delle Congreghe della *Sacra Lega del clero roveretano* (una specie di confraternita per sacerdoti), del 1759, troviamo fra i presenti don Giuseppe Felice Givanni, assieme al cugino don Giuseppe Antonio che figura come delegato: APDSMR, *Libro delle congreghe della Sacra Lega del venerabile clero roveretano*, I, 1759, 8 settembre.

<sup>124</sup> APDSMR, *Libro delle congreghe della Sacra Lega del venerabile clero roveretano*, I, 1759, 8 settembre.

nel cimitero il 7 detto, molto reverendo don Giuseppe Felice Givanni fu professore d'umanità nel Ginnasio di Roveredo da colpo apopletico assalitovi di 2 verso sera. Fu munito di tutti li ss. sacramenti"<sup>125</sup>. Da altro passo del libro dei morti della pieve di Lizzana<sup>126</sup> sappiamo che a seppellirlo fu F.G. Gasperini curato: niente San Marco, niente arcipreti, niente accompagnamenti solenni, l'ultimo sogno barocco di Giuseppe Felice non deve essersi realizzato (del resto nel 1782 anche la Sacra Lega del clero roveretano – il cui principale compito era proprio occuparsi delle esequie dei sacerdoti ascritti – era stata soppressa, per effetto delle politiche giuseppine)<sup>127</sup>.

Sotto la registrazione del libro dei morti un'altra mano, con inchiostro di diverso colore, ha poi aggiunto le parole "fu l'ultimo ivi sepolto": ivi nel cimitero di San Tommaso, che poco dopo la sua tumulazione viene chiuso e demolito. L'epopea del Borgo San Tommaso – cuore del distretto della seta di Rovereto – ha cominciato a declinare; arrivano quelle che Andrea Leonardi definisce "le prime avvisaglie di una fase congiunturale negativa"<sup>128</sup> e anche il nostro cerca "altro paese e clima" per il monumento della sua opera, spedendo a Verona il codice autografo, visto che a Rovereto "d'altro non si tratta che di gabelle e fassioni, e i libri passano ai pubblici incanti, e meno si stimano degli scodirolli [libri di conto] delle famiglie"<sup>129</sup>. È quindi davvero sintomatico – direi che ha un valore simbolico – che l'ultimo sepolto nel suo antico cimitero sia stato proprio lui: Giuseppe Felice Matteo Givanni, che del Borgo è stato ottimo figlio.

Nel 1760 Isabella di Borbone-Parma, salendo da Verona lungo la via imperiale, diretta a Vienna per andare a sposarsi con l'imperatore Giuseppe II, passa anche per Borgo San Tommaso, che dalla via imperiale è percorso. Anzi, la via imperiale è praticamente la sua unica vera arteria, che lo attraversa tutto da ovest a est (il resto sono vicoli che scendono al fiume, o salgono la costa, verso la chiesa della Madonna del Monte). Gli abitanti colgono l'occasione per dare una sistemazione urbanistica all'ultimo tratto prima del ponte Forbato, allargando per proprio conto la via

<sup>125</sup> APL, *Libro I dei Morti, o Defunti dai 9 dicembre 1719 sino ai 21 settembre 1795 per la Parrocchia di Lizzana*, p. 259.

<sup>126</sup> APL, *Libro I dei Morti, o Defunti dai 9 dicembre 1719 sino ai 21 settembre 1795 per la Parrocchia di Lizzana*, p. 348.

<sup>127</sup> *Archivio parrocchiale decanale di San Marco di Rovereto*, p. 180.

<sup>128</sup> Andrea Leonardi, *Il setificio roveretano*, p. 17.

<sup>129</sup> Dalla lettera d'accompagnamento del codice al prefetto della Biblioteca Capitolare di Verona Gian Giacomo Dionisi: BCT, Ms 904.

(una targa, ancora in loco, lo ricorda). Lungo la via, un po' alla volta, le facciate dei palazzi delle famiglie ricche si rifanno il trucco: prendono le forme attuali palazzo Candelpergher, palazzo Cobelli (un po' prima), palazzo Colle-Masotti. Nel 1788 Giambattista da Santo Niccolò acquista la chiesa di San Tommaso – duecentesca, ma appena ristrutturata a metà secolo<sup>130</sup> – che ha dato nome al quartiere, posta su una rupe incombente sull'alveo del Leno a fianco del Ponte Forbato, e al suo posto si costruisce il proprio palazzotto<sup>131</sup> con una piazzetta antistate. In questa operazione vengono distrutti anche il cimitero di San Tommaso, che stava di fronte, e la cappella cimiteriale di Santa Barbara (gli antichi signori di Rovereto, i Castelbarco, mettono in salvo le arche tombali medioevali dei loro antenati portandole nella chiesa della loro residenza di Loppio)<sup>132</sup>. Nel 1791 al loro posto viene edificata – per conto della famiglia Candelpergher (il cui palazzo sta dall'altra parte della strada) – la cappella di Sant'Osvaldo (progetto di Ambrogio Rosmini, pala d'altare di Cristoforo Unterpergher), con a fianco un giardinetto privato. Lì sotto dovrebbero esserci anche i resti di Giuseppe Felice Matteo Giovanni, ultimo sepolto nell'antico cimitero. Sembra di sentire nell'aria ancora la sua voce, un po' sarcastica:

*De Misser Tomas Marangom da Roverè*<sup>133</sup>

#### SONET

“Si alla fe l'è da rider con sti Siori,  
 Che dal bom temp i è pieni de morbim;  
 A um de lori è mort en cam Barbim;  
 Tonfete na racolta, e mili onori.

Se 'l fes mi: varda varda el mat Bidori,  
 Che sporca quel mester cossì devim,  
 Che serve per cantar Tonia e Martim,  
 O quei che se fa Frai, Preti, o Dotori.

No digo, che nol fus en brao cam,  
 L'avea 'n bel pel, na bela fisiomia,  
 E som per dir squasi 'n giudici umam.

<sup>130</sup> Passamani, *Note sull'architettura roveretana*, pp. 335-336.

<sup>131</sup> Lupo, *Architettura a Rovereto tra Seicento e Settecento*, p. 206.

<sup>132</sup> Gorfer, *Terre lagarine*, p. 91.

<sup>133</sup> BCR. Ms 44.41 (*Componimenti poetici in morte di Bacocco Can Barbino*), c. 109v. Per attribuzione vedere: Antolini, *Chi de gatta nasse sorzi pia*, pp. 56-57.

Ma tant per n'animal? L'è na pazzia.  
(Uh! boca tasi, te darò del pam)  
Voleva dir, che l'è na bizaria;

Gh'è forsi qualche spia?  
Perché ai Siori me barba m'ha insegnà,  
Che, se i tra 'n pet, ghe diga: Sanità!"<sup>134</sup>

### 3. Ideologia della scelta dialettale

Abbiamo adesso alcune coordinate biografiche sulle origini sociali di Giuseppe Felice Givanni che, incrociate agli elementi di contesto soprattutto culturale – *in primis* i rapporti con l'Accademia degli Agiati<sup>135</sup> –, possono permetterci di tornare alla domanda iniziale di questo articolo, sul senso storico della sua scelta dialettale.

Givanni è indubbiamente ispirato da un'ideologia linguistica molto consapevole. Mettiamola in luce usando un passo di una lettera che abbiamo già incontrato: quella al barone Orazio Pizzini, originariamente allegata al dono del manoscritto della traduzione in italiano dell'opera di Curzio Rufo. Non vi si parla di dialetto, visto che accompagna una traduzione dal latino in italiano, ma parlando della lingua usata per la redazione del testo ci dice cose importanti sulle sue opzioni linguistiche. L'opera – scrive Givanni al Pizzini – “è scritta in lingua non pura toscana, la quale portando fra di noi un non so che di affettazione, a me non piace, ma in uno stile piuttosto lombardo, che penso sarà per riuscire più grato, ed intellegibile”<sup>136</sup>. È una affermazione molto distante dalla ideologia linguistica imperante nell'Accademia degli Agiati, che invece si configurava fin dall'inizio come un covo di letterati “puristi”, ispirati alle indicazioni

---

<sup>134</sup> “C'è davvero da ridere con questi signori, che dal buon tempo sono pieni di ridarella; a uno di loro è morto un barboncino; tonfete una raccolta e mille onori. Se lo facessi io: guarda guarda il matto Bidori [un proverbiale matto roveretano], che sporca quel mestiere così divino che serve per cantare Antonia e Martino [gli onomastici] o quelli che prendono i voti o si laureano. Non dico che non fosse un bravo cane, aveva un bel pelo, un bell'aspetto, e direi quasi un giudizio umano. Ma tanto per un animale? È una pazzia. (Uh! Bocca taci, ti darò del pane) volevo dire, che è una bizzarria; c'è forse qualche spia? Perché il mio avo mi ha insegnato che, ai signori, se scoreggiano, gli dica: Salute!”

<sup>135</sup> Sui quali in questa sede non posso dilungarmi per ragioni di spazio, ma per i quali rimando al mio articolo che trattava invece soprattutto gli aspetti letterari e il rapporto con l'Accademia: Antolini, *Chi de gatta nasse sorzi pia*.

<sup>136</sup> BCT, Ms. 997.

della Accademia della Crusca (soprattutto nelle figure più prossime – individualmente – al Givanni, cioè gli esponenti della famiglia Vannetti). E ricorda invece, molto da vicino, uno dei passi più noti dell’Algarotti sui periodi pomposi e contorti (tipici di Giuseppe Valeriano Vannetti): “quegli intralciati e lunghi periodi col verbo in fine, nemici dei polmoni e del buon senso, che sono assai meno che non si pensa, del genio della nostra lingua e che non devono essere guariti del genio di quelli, che vogliono esser intesi”<sup>137</sup>. Insomma anche nel campo linguistico Givanni si conferma un razionalista ispirato dal contemporaneo illuminismo, come quello di Alessandro Verri, che pubblicando su *Il Caffè* la *Rinunzia avanti il Notajo al Vocabolario della Crusca* dichiara di “preferire le idee alle parole”<sup>138</sup>. Questa impostazione razionale dei problemi linguistici Givanni la trasferisce anche nel suo scrivere in dialetto, che sembra considerare l’opposto delle “affettazioni” della “lingua pura toscana”, e tramite il quale, del tutto consapevolmente (anche se in forma scherzosa), traccia una linea di demarcazione fra sé e gli altri accademici già dal suo primo intervento in Accademia, nella Prima Radunanza il 27 dicembre 1750, dove nella prima ottava della novella letta in quella occasione (la *Novella Prima* del codice veronese<sup>139</sup>) recita:

“Or son chi tra le vosse toscanae  
A contar na novella en parlar sgrovi”<sup>140</sup>.

Questo “parlar sgrovi” (ruvido, cioè in dialetto) ha un contenuto realistico e allo stesso tempo sociale. Nella straordinaria prosa dialettale che apre il codice veronese – una scherzosa dedica del volume a se stesso come a “quel sol, e prim en sto Paes, al qual pias parlar e scriver en la so lengua naturala”<sup>141</sup> – c’è un passo sui “siori”, molto indicativo:

“Gnanca a Siori no busognaria presentarla, perché sto parlar cossì grossolam i diria, che no l’è erba per i so denti; si bem che tanti e tanti anca de ei, com

<sup>137</sup> Algarotti, *Il newtonianismo per le dame*, p. VIII.

<sup>138</sup> *Il Caffè, ossia, brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici*, p. 39.

<sup>139</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 4r.

<sup>140</sup> AAA, *Attività scientifico letteraria*, 127.1.

<sup>141</sup> “Il solo, e primo in questo paese al quale piace parlare e scrivere nella sua lingua naturale”.

pu che i vol parlar en quincis quancis, tant pu i casca ‘n tel bazzom, perché i ha za ‘l ruzem su la lengua”<sup>142</sup>.

Straordinaria affermazione, per la chiarezza con la quale rileva – seppur in modo indirettamente linguistico – una inadeguatezza dei “patrizi roveretani” ai loro compiti storici, una inadeguatezza per mancanza di radici, simboleggiata qui dalla “ruzem” sulla lingua.

Il dialetto di Givanni, pur essendo ovviamente una lingua letteraria, che fa uso di licenze poetiche e di neologismi individuali, sembra però anche affondare profondamente le proprie radici nella concreta parlata popolare del periodo, da dove trae non solo la sua ricchezza e articolazione lessicale, ma anche espressioni idiomatiche dal forte contenuto antropologico e storico. Un’auto-dedica è anche il sonetto che – secondo me – è il suo capolavoro, che molto ci dice sulle cose che stiamo qui ora indagando:

*L'autore a se stesso*<sup>143</sup>

“L’è za na sfilza d’ani, che ‘l reflex  
D’esser prest vechio m’avea fat desmeter  
Dal far versi ‘n la lengua del paes  
E pena ‘n carta per esnsim de meter;  
Perché quel che ‘ntum zovem no rencres,  
Un vechio no se pol mai comprometer,  
Che se ‘l lo fa, e orevesi, e saltori  
A sentirlo no i diga: oh mat Bidori!

Ma come no l’è colpa de l’infermo  
Quel so sbater de polsi, ma del mal,  
Cossì, se de componer no me fermo  
El pecà l’è tut quant del natural,  
Natural che ve zuro, e ve confermo,  
L’è ‘l sol ereditari capital  
Che porto da la vechia me genia  
Che chi de gata nasse sorzi pia”<sup>144</sup>.

<sup>142</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 2r (“neanche ai signori bisognerebbe presentarla, perché direbbero che questo parlare così grossolano non è erba per i loro denti; sebbene che anche tanti e tanti di loro più si sforzano di parlare in quincis quancis, tanto più cascano nel secchio [nella pozzanghera], perché hanno la ruggine sulla lingua”).

<sup>143</sup> BCV, Codice DCLXIII, c. 299r.

<sup>144</sup> “È già una fila d’anni che il riflesso d’essere presto vecchio mi aveva fatto smettere di far versi nella lingua del paese e persino di mettere penna su carta; perché quello che non rin-

Ecco dunque dove Giovanni affonda il suo dialetto pur letterario (perché nasce dal “mal” della creatività, da quel suo non saper smettere di scrivere): nella sua identità sociale, nelle radici della sua “vecchia (ma si legge ovviamente *vecia*) genia”. Lo ribadisce con estrema lucidità anche nel brano in prosa dialettale che abbiamo già visto prima, quello rivolto a se stesso che apre il codice veronese:

“voi se ‘l vero retrat dei vossi antichi Noni, e Barbi, i quai s’ha sempre segnalai co le so bizzarie e facecie. Oh! Se quei fus ancora al mondo, che legezza no avariei a vederve voi, che avè mes en rima pu de una de quelle stesse lezarie, che quando ere ‘n fraschet grand come’n zom, tegnantve tra i zinocchi, i ve conteva su, e voi steve lì con na spanda de boca atent a scoltarle?”<sup>145</sup>.

Ormai conosciamo gli avi, indaffarati a farsi strada con le unghie sulla piazza roveretana: conosciamo il nonno Giuseppe, e lo possiamo immaginare prendersi in ginocchio il nipote, in un momento di pausa dal lavoro della cartiera o della “pistoria”, e raccontargli – in dialetto, nella “lengua naturala” – storie destinate a entrare nelle sue future novelle. Niente toscanate, niente “quincis quancis”, niente palazzi, niente titoli nobiliari: un’attività produttiva ruspante che stava contribuendo a costruire il distretto della seta di Rovereto.

Oltre le valli del Leno, dall’altra parte delle Prealpi vicentine, ci sono i centri industriali di Schio e Valdagno, che hanno saputo trasformare direttamente una precedente esperienza di paleo-industria in una successiva solida realtà<sup>146</sup>, cogliendo la lezione della rivoluzione industriale. Perché a Rovereto questo non è successo? Perché il distretto della seta roveretano ha cominciato ad andare in crisi a partire dagli anni Ottanta del Settecento, e la produzione serica non è comunque andata oltre il se-

---

crebbe in un giovane un vecchio non se lo può mai permettere, che se lo fa e orefici e sarti a sentirlo non dicano: oh matto (come) Bidori. Ma come non è colpa dell’infermo quel suo sbatter di polsi, ma del male, così se non smetto di comporre il peccato è tutto quanto del naturale, naturale che vi giuro, e vi confermo, è il solo ereditario capitale che porto dalla mia vecchia stirpe che chi di gatta nasce prende topi”.

<sup>145</sup> BCv, Codice DCLXIII, c. 2v (“Voi siete il vero ritratto dei vostri antichi nonni e zii, i quali si sono sempre segnalati con le loro bizzarrie e facezie. Oh! Se fossero ancora al mondo, che allegria ne avrebbero a vedere che voi avete messo in rima più di una di quelle stesse leggiadrie, che quando eravate un ragazzino grande come un birillo, tenendovi tra le ginocchia, vi raccontavano, e voi stavate lì con una spanna di bocca attento ad ascoltarle”).

<sup>146</sup> Ciriaco parla di “transizione all’industrializzazione” e di “virtù imprenditoriali consolidate nel lungo periodo”: Ciriaco, *L’industrializzazione vicentina*, pp. 91-97.

colo successivo? L'unico storico dell'economia che si è posto il problema, Andrea Leonardi, ha provato a dare questa risposta:

“Il fatto che un imprenditore, una volta raggiunti determinati livelli di profitto, tendesse ad abbandonare la propria attività per svolgere una funzione di semplice finanziatore di imprese altrui, riducendo comunque i margini di rischio che s'accompagnavano alla sua partecipazione diretta, in termini gestionali, a determinate fasi della produzione e distribuzione di filato di seta, o addirittura mirasse a ritirarsi in settori di mera amministrazione immobiliare, col risultato di assicurarsi la garanzia di una rendita, denotava una sostanziale carenza di dinamismo imprenditoriale”<sup>147</sup>.

Viene subito in mente la storia del ramo della famiglia Giovanni originato da Giacomo, ma è una costante nel patriziato commerciale di Rovereto. All'attività sul campo e all'arricchimento faceva seguito la nobilitazione, il distacco dai commerci, l'investimento dei capitali accumulati nella rendita. Dal dialetto al parlare in “quincis quancis”, per usare un'espressione givanniana. Forse anche a Rovereto, come diceva Gramsci, la “*quistione* della lingua”, rimanda a “una serie di altri problemi”, che anche la poesia dialettale di Giovanni – a modo suo – indica. Ricordate il sonetto *De Misser Tomas Marangom da Roverè*? I “marangoni” erano quelli che i filatoi li costruivano, e invece i “siori” che celebravano letterariamente la morte dei loro cagnolini – abbandonando invece Giovanni in un cimitero in via di smantellamento – erano quelli che prima ne accumulavano i profitti e che poi li lasciavano perdere per seguire la via della nobilitazione. Quella di Giovanni è una letteratura che parla la lingua di questa realtà.

---

<sup>147</sup> Andrea Leonardi. *Il setificio roveretano*, p.15.

## *Riferimenti archivistici e bibliografia*

AAA = Rovereto, Archivio della Accademia degli Agiati  
ACRR = Rovereto, Archivio della Casa Rosmini  
ADT = Trento, Archivio Diocesano Tridentino  
APL = Lizzana, Archivio parrocchiale  
APDSMR = Rovereto, Archivio parrocchiale decanale di San Marco  
AST = Trento, Archivio di Stato  
BCR = Rovereto, Biblioteca civica  
BCT = Trento, Biblioteca comunale  
BCV = Verona, Biblioteca capitolare  
MST, AP = Trento, Museo Storico del Trentino, *Archivio Famiglia Pizzini*

- Accademia roveretana degli Agiati: inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, a cura di Marcello Bonazza, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati; Trento, Provincia, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 1999.
- Francesco Algarotti, *Il newtonianismo per le dame*, Napoli [ma Milano], [s.n.], 1737.
- Mario Allegri, *La produzione letteraria*, in *Storia del Trentino*, IV: *L'età moderna*, pp. 555-596.
- Roberto Antolini, *Chi de gatta nasse sorzi pia*, in "Materiali di lavoro", N.S., 4 (1984), pp. 3-68.
- Quinto Antonelli, *In questa parte estrema d'Italia: il Ginnasio Liceo di Rovereto (1672-1945)*, Rovereto, Nicolodi, 2003.
- Archivio parrocchiale decanale di San Marco di Rovereto (1464-1944). Inventario*, a cura della Cooperativa Koinè, Trento, Provincia. Servizio Beni librari e archivistici, 1996.
- Marco Bellabarba, Serena Luzzi, *Il territorio trentino nella storia europea*, 3: *L'età moderna*, Trento, FBKpress, 2011.
- Sergio Benvenuti, *Il busto di Girolamo Tartarotti e l'interdetto alla chiesa di San Marco in Rovereto*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761) un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento: Rovereto 12-13-14 ottobre 1995*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1997, pp. 371-388.
- Guglielmo Bertagnolli, *Poesie e poeti della Val di Non*, Trento, Monauni, 1912.
- Enzo Caffarelli, Carla Marcato, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, Utet, 2008.
- Il Caffè, ossia, brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici*, a cura di Sergio Romagnoli, Milano, Feltrinelli, 1960 (Riedizione monografica del periodico editato a Milano nel 1764-66).
- Giuseppe Chini, *La chiesa di S. Maria del Carmelo e le sue lapidi*, Rovereto, Mercurio, 1931.

- Salvatore Ciriaco, *L'industrializzazione vicentina nel contesto europeo (secoli XVII-XVIII)*, in *Le vie dell'industrializzazione europea: sistemi a confronto*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 77-97.
- Ernesto Codignola, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006 (prima edizione: La Nuova Italia, 1947).
- Convegno *Girolamo Tartarotti (1706-1761) un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento: Rovereto 12-13-14 ottobre 1995*, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1997.
- Nicolò Cristiani de Rallo, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)*, a cura di Andrea Leonardi, Rovereto, Manfrini, 1988 (prima edizione: Rovereto, Grigoletti, 1893).
- Giovanni de Cobelli, *Materiali per una bibliografia roveretana*, Rovereto, Sottochiesa, 1900.
- Liliana De Venuto, *Il canonico Giacomo Pizzini: un personaggio di rilievo durante il tramonto del Principato vescovile tridentino*, in "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", 88 (2009), pp. 5-100, 185-236.
- Claudio Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975.
- Famiglia Rosmini e Casa rosminiana di Rovereto: inventario dell'archivio (1505-1952, con documenti dal XIII secolo)*, a cura di Marcello Bonazza, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati; Trento, Provincia. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007.
- François Fejtő, *Giuseppe II un Asburgo rivoluzionario*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1999 (originale francese: Paris, Plon, 1953).
- Angela Maria Girelli, *Il setificio veronese nel '700*, Milano, Giuffrè, 1969.
- Gianfrancesco Giovanni, *Vita di Giuseppantonio de' Giovanni di Pedemonte che serve di prefazione alle sue opere ...*, in *Per le auspicate nozze de Gresti-Taddei*, Trento, Monauni, 1865, pp. 5-52.
- Gianfrancesco Giovanni, *Prologo recitato dal nobile Gianfrancesco Giovanni di Pedemonte all'occasione di riaprirsi il Teatro di Mori nell'autunno dell'Anno 1788*, Mori, Michelini e Tetoldini, [1788].
- Aldo Gorfer, *Terre lagarine*, Rovereto, [1977].
- Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975.
- Guida agli archivi scolastici di Rovereto*, a cura di Quinto Antonelli, Rovereto, Materiali di Lavoro, 1997.
- Interessi e regole*, a cura di Andrea Bonoldi, Andrea Leonardi, Katia Occhi, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Andrea Leonardi, *Il distretto industriale nel Tirolo tra Settecento e Ottocento: un'identità incerta*, in *Le vie dell'industrializzazione europea: sistemi a confronto*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 571-596.

- Andrea Leonardi, *Il setificio roveretano: un'occasione perduta di sviluppo industriale*, in Nicolò Cristiani de Rallo, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto* (1766), cura di Andrea Leonardi, Rovereto, Manfrini, 1988.
- Cinzia Lorandini, *Informazioni e istituzioni: le basi di costruzione della fiducia nel commercio della seta trentino-tirolese tra Sei- e Settecento*, in *Interessi e regole*, pp. 137-170.
- Clemente Lunelli, *La cartiera di San Colombano: i Fedrigoni cartai a Rovereto nel '700*, Verona, [Valdonega], 1988.
- Michelangelo Lupo, *Architettura a Rovereto tra Seicento e Settecento*, in *Rovereto città barocca città dei lumi*, a cura di Enrico Castelnuovo, Trento, TEMI, 1999, pp. 189-237.
- I Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona: catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, a cura di Silvia Marchi, Verona, Mazziana, 1996.
- Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto, Grigoletti, 1901.
- Bruno Passamani, *Note sull'architettura roveretana del Settecento e sui capomastri Tacchi e Colomba*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", 39 (1960), pp. 326-341.
- Ivana Pastori Bassetto, *Crescita e declino di un'area di frontiera*, Milano, Angeli, 1986.
- Per le auspicate nozze de Gresti-Taddei*, Trento, Monauni, 1865.
- Quintilio Perini, *La famiglia Pizzini di Rovereto*, Rovereto, Grandi, 1906.
- Franca Pizzini, *Un'eredità lombarda da Milano alla Franciacorta*, Milano, Mazzotta, 2010.
- Carlo Poni, *La seta in Italia: una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Italo Prosser, *Contrada del Malcanton e altri angoli poco noti della vecchia Rovereto: briciole di storia*, Rovereto, Osiride, 2010.
- Rovereto magia della seta*, con un saggio di Gaspare Dapor, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1988.
- Rovereto 1500-1981 disegni catasti e progetti urbanistici*, Calliano, Manfrini, 1986.
- Rovereto città barocca città dei lumi*, a cura di Enrico Castelnuovo, Trento, TEMI, 1999.
- Arnaldo Segarizzi, *Cartiere trentine*, in "Tridentum", 7 (1904), pp. 123-131.
- Il Settecento a Verona: Tiepolo, Cignaroli, Rotari: la nobiltà della pittura*, a cura di Fabrizio Magani, Paola Marini, Andrea Tomezzoli, Cinisello Balsamo, Silvana, 2011.
- Storia del Trentino, IV: L'età moderna*, a cura di Marco Bellabarba, Giuseppe Olmi, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Gianmaria Tabarelli de Fatis, Luciano Borrelli, *Stemmi e notizie di famiglie trentine*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2004.
- Giuseppe Valeriano Vannetti, *Lezione sopra il dialetto roveretano*, Rovereto, Francescantonio Marchesani, 1761.

*Le vie dell'industrializzazione europea: sistemi a confronto*, a cura di Giovanni Luigi Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997.  
Ettore Zucchelli, *Il Ginnasio di Rovereto in duecentocinquant'anni di vita (1672-1922)*, Rovereto, Grandi, 1923.